

Una “rivoluzione stradale”: i coloni fanno pressione su Israele perché espanda le infrastrutture della Cisgiordania

Meron Rapoport

27 agosto 2020 - + 972 Magazine

L'Alta Corte israeliana ha stabilito che la strada 935 “danneggerebbe in misura sproporzionata” le proprietà palestinesi. Ciò non impedisce al governo di riprenderne la costruzione.

Il ministero dei Trasporti israeliano ha recentemente intrapreso il progetto di una nuova strada per i coloni allo scopo di accorciare la distanza tra Ramallah ovest nella Cisgiordania occupata e Gerusalemme.

Secondo i coloni della zona, la strada 935 consentirà la creazione di un blocco con 100.000 coloni ebrei in una “posizione strategica” a nord di Gerusalemme. In realtà la strada rinchiuderà tra blocchi di insediamenti israeliani l'intera area urbana di Ramallah, che ha una popolazione di 200.000 palestinesi.

La strada dovrebbe passare attraverso terreni privati palestinesi a ovest di Ramallah, anche se l'Alta Corte israeliana aveva precedentemente stabilito che la sua costruzione avrebbe arrecato “danni sproporzionati” alle proprietà palestinesi.

La strada 935 dovrebbe collegare il cosiddetto “raccordo a ferro di cavallo”, vicino all'insediamento coloniale di Dolev e al villaggio palestinese di Deir Ibzi', alla strada 443 nei dintorni del villaggio di Beit Ur a-Fauqa e della colonia di Beit Horon. Il suo percorso è particolarmente critico, poiché dovrebbe intersecarsi con la strada principale che collega Ramallah alle zone occidentali della Cisgiordania. Inoltre, passerebbe anche attraverso aree che, secondo una mappa contenuta nel piano per il Medio Oriente del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, sarebbero situate nei territori che dovrebbero diventare parte del futuro Stato palestinese.

Per cui, se la strada venisse realizzata, lo “Stato” palestinese proposto nel piano, che risulta già

piccolo e diviso, si restringerà e si frammenterà ulteriormente.

La strada dovrebbe favorire i coloni nel blocco degli insediamenti di Dolev-Talmonim. Oggi circa 10.000 coloni vivono in questa sorta di enclave, che separa le città palestinesi di Ramallah e Beitunia dalle zone occidentali della Cisgiordania.

All'inizio della Seconda Intifada un posto di controllo venne spostato dall'ingresso di Talmonim ad una strada principale utilizzata anche dagli abitanti palestinesi dell'area, bloccando così l'accesso a decine di migliaia di dunam [unità di misura terriera adottata a partire dall'età ottomana: un dunum = 0,1 ettaro, ndr.] di terra palestinese privata tra gli insediamenti coloniali rispettivamente di Dolev, Nahliel e Halamish, a circa 10 miglia a nord.

Secondo Dror Etkes di Kerem Navot, una ONG israeliana che monitora l'organizzazione degli insediamenti coloniali nei territori occupati, i proprietari terrieri palestinesi possono visitare la loro terra solo pochi giorni all'anno previo accordo e scortati dall'esercito.

In effetti, mentre guidavo la scorsa settimana lungo un tratto di 10 chilometri di questa strada, non ho visto una sola macchina palestinese. Gli ulivi e gli alberi da frutto lungo la strada apparivano chiaramente trascurati rispetto agli oliveti ben curati vicini ai villaggi palestinesi.

Fino alla prima Intifada, alla fine degli anni '80, i coloni che vivevano nella zona si recavano a Gerusalemme via Ramallah e Beitunia, circa 20 minuti di auto.

Dopo l'Intifada, e ancor di più dopo gli accordi di Oslo e la designazione di Beitunia e Ramallah come facenti parte dell'Area A (sotto il pieno controllo dell'Autorità Palestinese), i coloni dell'area di Dolev-Talmonim che vogliono raggiungere Gerusalemme devono viaggiare verso ovest fino all'incrocio di Shilat prima di prendere la strada 443, un viaggio che, senza traffico, può richiedere più di un'ora.

La terra resta in abbandono

Già a metà degli anni '90 i coloni della zona iniziarono a fare pressioni per una tangenziale che li collegasse direttamente alla strada 443 e abbreviasse il viaggio verso Gerusalemme di oltre mezz'ora.

La loro richiesta fu accolta e, per spianare la strada, tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, circa 60 ettari di terra palestinese furono espropriati a Deir Ibzi', Ein Arik e Beitunia. Furono iniziati i lavori su un tratto di strada lungo circa un chilometro e mezzo vicino a Deir Ibzi', ma con l'intensificarsi della violenza durante la Seconda Intifada - la parte meridionale del percorso avrebbe dovuto passare molto vicino alla città palestinese di Beitunia - i lavori vennero

bloccati.

Nel 2007, sotto la guida di Adi Mintz, un residente di Dolev ed ex membro anziano del Consiglio di Yesha - il braccio politico e lobbistico degli insediamenti coloniali della Cisgiordania - alcuni coloni ebrei della zona presentarono una petizione all'Alta Corte israeliana perché venisse completata la costruzione della strada.

Nella petizione i coloni affermavano di essere stati "discriminati" rispetto ai palestinesi della zona, per i quali, nell'ambito della costruzione del muro di separazione nell'area, Israele aveva aperto una rete alternativa di strade "di sicurezza", che collegano i palestinesi a Ramallah. I coloni inoltre sostenevano che, poiché il viaggio in auto verso Gerusalemme può richiedere al mattino fino a due ore a causa del traffico, ciò riduce il valore delle loro proprietà e "vengono violati i loro diritti di proprietà".

Lo Stato si oppose alla petizione, sostenendo che dal punto di vista della sicurezza sarebbe stato molto difficile proteggere la strada, che avrebbe attraversato un'area palestinese densamente popolata. Lo Stato affermò anche che la realizzazione della strada avrebbe comportato problemi sia di pianificazione che archeologici, poiché avrebbe attraversato due importanti siti archeologici risalenti al periodo del Secondo Tempio (516 a.C.-70 d.C.).

Lo Stato sostenne inoltre che la realizzazione della strada "comporta l'espropriazione di terreni privati [palestinesi] in un modo che danneggia in misura sproporzionata le loro proprietà".

Infine, nel 2009 tre giudici dell'Alta Corte israeliana respinsero la petizione evitando di interferire con la decisione dello Stato di non realizzare la strada. Il giudice Asher Grunis dichiarò nella sua decisione che "il danno causato ai palestinesi sarebbe particolarmente grave poiché si presume che, una volta realizzata, la strada verrebbe utilizzata dai residenti israeliani".

Nel 2012, l'Alta Corte si rivolse all'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din, che rappresentava i palestinesi le cui terre erano state espropriate e, con una decisione insolita, decise di revocare l'esproprio e restituire la terra ai legittimi proprietari.

Eppure i primi tratti della strada, che erano già stati realizzati sul loro terreno, non vennero ricoperti. Nel corso di un'ispezione dell'area fatta la scorsa settimana è emerso che i contadini palestinesi non sono tornati a coltivare quegli appezzamenti. I coloni utilizzano la strada sterrata già tracciata per raggiungere la sorgente di Ein Bubin.

I coloni non si sono arresi e hanno continuato a chiedere la creazione di una strada che li connetta all'autostrada 443 e abbrevi il loro viaggio verso Gerusalemme e Tel Aviv.

Nel febbraio 2018, nel corso di una riunione della sottocommissione della Knesset per la Giudea e la Samaria, Mintz ha affermato che gli accordi di Oslo avrebbero “imprigionato” i coloni nell’area di Gush Dolev-Talmonim e che recarsi al lavoro la mattina sarebbe diventato un “incubo indescrivibile”, costringendoli ad alzarsi ancora prima.

“Annessione nella pratica”

Negli ultimi mesi, il Ministero dei Trasporti e della Sicurezza Stradale ha deciso di porre fine a quell’incubo. Secondo Mintz, egli sarebbe riuscito a convincere il governo a riprendere il progetto. “Siamo in fasi avanzate di progettazione”, ha detto Mintz. “Questa è la mia creatura.”

L’attuale lunghezza del percorso proposto è di sole quattro miglia, ma un’ispezione svolta la scorsa settimana nell’area ne ha rivelato le difficoltà. La strada dovrebbe attraversare almeno tre crinali piuttosto ripidi, così come la strada principale tra Ramallah e le aree della Cisgiordania tra Ein Arik e Dir Ibzi’. Intanto esperti nel settore ambientale hanno espresso preoccupazione per i gravi danni all’ambiente circostante.

Mintz comunque afferma che la strada “non è né complicata né costosa”, e ritiene che il progetto sarà completato entro quattro anni. Tuttavia si è rifiutato di entrare nei dettagli su quanto costerà esattamente la strada. Nella riunione della sottocommissione della Knesset Mintz ha detto che c’è anche la possibilità di realizzare un “ponte e un tunnel” che ridurranno notevolmente i tempi di percorrenza.

Sembra che il Ministero dei Trasporti non abbia ancora trovato soluzioni per i problemi topografici, l’espropriazione della terra e le disposizioni sul traffico per i palestinesi.

Mintz non fa mistero del fatto che il suo obiettivo è utilizzare la strada per sviluppare l’area, che attualmente è scarsamente abitata da coloni, in particolare se paragonata ad altre zone intorno a Gerusalemme. “Qui c’è spazio per 100.000 persone, è territorio dello Stato”, ha detto.

Secondo Mintz esisterebbe già un piano regolatore per 15.000 famiglie. “Questa strada è fondamentale perché la nostra posizione è strategica. Siamo l’immagine speculare di Gush Etzion (blocco di insediamenti coloniali). Proprio come Gush Etzion si collega al corridoio di Gerusalemme dal sud (della Cisgiordania), noi saremo in grado di connetterci all’area di Gerusalemme da nord.”

Se l’idea di Mintz si avverasse, il progetto della destra israeliana di una “Grande Gerusalemme” inizierebbe dall’insediamento coloniale di Nahliel, a circa nove miglia a nord-ovest della città, e finirebbe con la colonia di Efrat, nove miglia a sud-ovest di Gerusalemme.

Mintz non è preoccupato dal fatto che la strada dovrebbe passare all'interno di aree destinate, secondo il piano di Trump, a far parte di uno Stato palestinese. Crede che l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti abbia reso irrilevante il "piano del secolo" e in ogni caso, ha aggiunto, "i funzionari israeliani hanno presentato agli americani una mappa in base alla quale la questione è stata risolta", il che implica che l'area in cui passerebbe la strada rimarrà sotto controllo israeliano.

Mintz ha affermato che anche i palestinesi "godranno" delle strade, poiché potranno raggiungere i villaggi vicini alla strada 443. Tuttavia i palestinesi di Ein Arik hanno detto che realizzare una strada proprio sulla loro terra porterebbe a una dura resistenza. "Morirò sulla mia terra", ha detto un abitante del villaggio.

Etkes, di Kerem Navot, vede la decisione di attuare il piano come parte di un più ampio progetto infrastrutturale inteso a favorire i coloni israeliani nella Cisgiordania occupata come non abbiamo più visto dai tempi degli accordi di Oslo a metà anni '90.

Secondo Etkes, "questi progetti infrastrutturali sono destinati a servire come la base su cui Israele intende insediare centinaia di migliaia di cittadini ebrei nei prossimi decenni. La vera storia dell'apartheid israeliano in Cisgiordania non è l'annessione formale, che non si è concretizzata nonostante le promesse, ma l'annessione nella pratica, che è continuata per 53 anni e ora sta battendo ogni record".

Il Consiglio regionale di Mateh Binyamin [che governa 46 colonie e avamposti israeliani nella Cisgiordania centro-settentrionale, ndr.] ha dichiarato a +972 che il piano fa parte della "rivoluzione stradale" che ha promosso per "sviluppare l'intera regione e compensare gli anni in cui lo Stato ha trascurato la pianificazione stradale a Binyamin, Giudea e Samaria [cioè in Cisgiordania, ndr.] in generale." Le strade favoriranno "tutti gli abitanti della zona, inclusi gli arabi, e ridurranno notevolmente i tempi di percorrenza", ha aggiunto il consiglio.

In una dichiarazione rilasciata a +972, il ministero dei Trasporti ha affermato che "la decisione relativa alla strada 935 è stata presa nel corso di un incontro con il consiglio regionale di Mateh Binyamin, con l'obiettivo di fornire una soluzione sul piano dei trasporti al problema dei collegamenti delle comunità di Talmon e Beit Horon. La strada è attualmente nella fase di progettazione iniziale".

Meron Rapoport è un redattore di Local Call [versione in ebraico di +972, ndr.]

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

La guida essenziale per i palestinesi ai fini dell'attraversamento di un posto di controllo israeliano.

George Zeidan

19 agosto 2020 - [+ 972 MAGAZINE](#)

Per non creare dei problemi ai nostri oppressori, ecco una guida in 10 passaggi per aiutare i palestinesi a evitare la profilazione razziale ai posti di blocco e magari arrivare puntuali.

Anni fa, un palestinese abitante a Ramallah - chiamiamolo "Ahmad" - aveva programmato un colloquio per il visto presso il consolato americano a Gerusalemme.

Appassionato fondista, Ahmad voleva recarsi negli Stati Uniti per partecipare ad una importante maratona. Ma per presenziare al colloquio aveva bisogno di un permesso rilasciato da Israele per entrare nella Gerusalemme Est occupata. Se non fosse stato per i posti di blocco militari e il muro di separazione israeliani, il consolato sarebbe stato a pochi minuti di auto da casa sua.

Purtroppo la richiesta di permesso di Ahmad venne negata dalle autorità israeliane. Quindi, un amico, che chiameremo "Tamer", decise di aiutarlo con un piano un po' sfrontato.

Mentre si avvicinavano al checkpoint, Tamer sorrise al soldato israeliano di guardia e agitò la mano con sicurezza, come se stesse salutando un conoscente. Poteva sentire Ahmad dietro di lui che recitava sottovoce ansiosamente quante più preghiere poteva.

Il soldato diede un'occhiata ai passeggeri e, invece di fermarli per controllare i

loro documenti, fece cenno perché l'auto passasse.

Ahmad alla fine avrebbe ricevuto il suo visto per gli Stati Uniti e in seguito, quell'anno, completò la sua gara con un ottimo risultato e si qualificò anche per un'altra importante maratona. I suoi amici erano entusiasti per lui, ma erano anche contenti di aver trovato un modo per ingannare il sistema dei posti di controllo: usando il razzismo degli israeliani contro di loro.

Diversi posti di controllo, diverse carte d'identità

Non tutti i palestinesi hanno il "privilegio" di attraversare un posto di controllo israeliano per entrare nella Gerusalemme est occupata o in Israele. In effetti, molti non sono mai stati "dall'altra parte" perché non è mai stato concesso loro un permesso e nemmeno la possibilità di richiederlo. Ad esempio, a circa 2 milioni di palestinesi di Gaza, sotto assedio dal 2007, è stato impedito di lasciare la Striscia, anche verso altre parti dei territori occupati, se non in circostanze umanitarie eccezionali.

I palestinesi con maggior facoltà di spostarsi attraverso la cosiddetta "linea verde" [confine convenzionale che separa i territori palestinesi dai "territori occupati", ndr.] sono quelli che detengono la cittadinanza israeliana essendo in possesso di documenti di identità blu e quelli con residenza a Gerusalemme est e in possesso di documenti di identità rossi. Durante i loro viaggi dalla Cisgiordania in Israele, questi palestinesi hanno due opzioni: o attraversare i posti di controllo del tipo di quelli presenti nei terminal degli aeroporti o utilizzare quelli che vengono chiamati "bypass".

I posti di controllo in stile aeroporto presentano corsie pedonali e automobilistiche. I palestinesi della Cisgiordania con i permessi possono entrare in Israele solo attraverso questi posti di controllo. Le corsie per le auto sono solitamente lente e trafficate, ma sono l'unica opzione se palestinesi con documenti di identità diversi viaggiano nella stessa macchina. Ad esempio, nel caso di una coppia palestinese di cui una persona ha la residenza a Gerusalemme e l'altra una carta d'identità della Cisgiordania con un permesso, quest'ultima dovrebbe attraversare da sola a piedi mentre la prima rimarrebbe in macchina e si riunirebbe al proprio partner dall'altro lato.

I posti di blocco *bypass* sono molto più insidiosi in quanto i valichi non sono

utilizzati solo dagli arabi; sono destinati soprattutto a mettere in collegamento i coloni israeliani in Cisgiordania con il resto di Israele. Attraversare questi posti di blocco è un'esperienza molto diversa che assomiglia più al passaggio attraverso un casello autostradale. I soldati israeliani stanno ai lati di ogni terminal cercando di identificare le "minacce" - palestinesi - da selezionare per [sottoporli] a perquisizioni più invasive.

Come sembrare un "non-arabo"

Ciò che è diventato noto a tutti i palestinesi è come attraversare questi posti di blocco nel modo più efficiente possibile. Il trucco, in parole povere, è avvicinarsi al valico come un "non arabo".

Dopotutto la fatica per i soldati israeliani è notevole: molti di loro devono annoiarsi a stare al sole tutto il giorno, consultando le liste di profilatura razziale per facilitare il proprio lavoro. Deve anche essere difficile a volte distinguere tra un arabo e un ebreo israeliano solo dal loro aspetto: ci somigliamo moltissimo.

E così, per non affaticare troppo i nostri oppressori, ho messo insieme una guida in 10 passaggi per aiutare i palestinesi a nascondere o attenuare la loro "arabicità":

1) Avete considerato la possibilità di allevare un animale domestico? In caso contrario, iniziate a tenerne uno ora e portatelo fuori spesso. I soldati israeliani non pensano che gli arabi siano abbastanza in gamba da avere animali domestici. I gatti vanno bene, ma io consiglierei i cani perché sono molto più grandi e più visibili nelle auto. Evitate di prendere un cane carino perché è meglio non rischiare che i soldati fermino l'auto per giocare con lui.

2) Tatuaggi, piercing e altri accessori per il corpo sono molto utili. Per i soldati israeliani gli uomini arabi non sono abbastanza fichi da indossare orecchini; quindi, conducenti uomini, se non li indossate già, assicuratevi di tenere un orecchino magnetico in macchina. Per le conducenti donne, consiglierei di farvi tatuaggi all'henna; sono a buon mercato e facilmente rimovibili, assicuratevi solo che siano chiaramente visibili. Inoltre, l'uso dell'henna significa che potete far rivivere la cultura palestinese facilitando il vostro viaggio attraverso il posto di controllo.

3) Chiudete i finestrini dell'auto durante l'attraversamento. Gli arabi hanno l'abitudine di tenere la mano fuori dal finestrino. Questa pratica è utile quando guidate in una città palestinese e per strada dovete salutare 50 persone che conoscete, ma a un posto di blocco state solo cercando guai.

4) Lavate la vostra auto ogni giorno: è un segno di agiatezza. Macchine sporche o confezioni di fazzoletti con scritte in arabo sono una cattiva idea.

5) Tingetevi i capelli di biondo. È sia di moda che utile; più bianchi appaiono i passeggeri, meno ragioni avranno i soldati per fermare l'auto. La probabilità di un arabo biondo, credono alcuni israeliani, è molto bassa e, di conseguenza, i soldati non saranno inclini a fermarvi.

6) Lavorate duro per permettervi di avere continuamente un'auto nuova. Per i soldati israeliani, le vecchie auto sono un segno di arretratezza e implicano che l'autista abbia lasciato solo di recente il cammello come mezzo per andare al lavoro. Evitate però di prendere una Mercedes: a quanto pare si sa che gli arabi preferiscono quella marca. Sì, è un'ottima macchina, ma non a questo fine.

7) È dimostrato che anche guidare con donne che fumano riduce le possibilità di essere fermati dai soldati; pensano che alle donne palestinesi non sia permesso fumare. Naturalmente, mi interessa la salute generale delle donne palestinesi, quindi non incoraggerò le donne palestinesi a fumare ogni volta che attraversano un posto di controllo, ma tenetelo a mente.

8) Uomini, dovete stare molto attenti alla barba; in realtà possono capitare entrambe le cose: che vi aiuti o vi danneggi. O volete assicurarvi di stare al passo con gli stili da intellettuale anticonformista più contemporanei, altrimenti sembrerà solo una pratica religiosa e vi si ritorcerà contro.

9) Mostrate il vostro sostegno alla comunità LGBTQ . I soldati israeliani pensano che tutti i palestinesi siano omofobi.

10) Ascoltare musica in ebraico mentre si attraversa il posto di blocco ha dimostrato di funzionare per alcune persone. La musica mizrahi [combina elementi della musica araba, turca e greca con i ritmi e le melodie della musica dei sefarditi e degli ebrei *mizrahi*, cioè provenienti da Paesi arabi o musulmani, ndr.] può essere una buona via di mezzo per combinare melodie arabe con parole ebraiche. Ma fate attenzione perché questa tattica è stata troppo utilizzata.

La guida di cui sopra rimane la soluzione migliore per un palestinese che voglia arrivare al lavoro o agli appuntamenti in tempo. In un mondo giusto non dovremmo ridurre la nostra “arabicità” per muoverci liberamente da un luogo all’altro. Ma molti di noi sono diventati troppo insensibili per provare anche solo il dolore e l’umiliazione di questi posti di blocco. Fino a quando il nostro diritto di spostarci non sarà soddisfatto, potrebbe essere l’unica strategia che abbiamo sotto il dominio dell’“unica democrazia in Medio Oriente”.

George Zeidan è un co-fondatore di Right to Movement Palestine [Diritto al movimento Palestina, ndr.], un’iniziativa che utilizza lo sport per mettere in luce la condizione della vita dei palestinesi e la libertà di movimento.

(traduzione dall’inglese di Aldo lotta)

Un tempo tabù, i diritti LGBTQ si prendono il centro della scena nella società palestinese

Fady Khouri

21 agosto 2020 + 972 Mag

Nonostante il rifiuto dei conservatori e la cautela dei politici, i palestinesi queer stanno guadagnando nuovo terreno nella loro lotta per la legittimità - e intendono restarci.

L’ultimo anno è stato di trasformazione - perfino storico - per la comunità Palestinese LGBTQ.

Da molto tempo, i palestinesi queer vivono sotto due sistemi di cancellazione dell’identità diversi e sovrapposti. Uno è quello degli israeliani che hanno

continuamente negato la nostra esistenza come palestinesi, sostenendo che “non esiste qualcosa come il popolo palestinese”. Il secondo è quello dei palestinesi che hanno negato per la maggior parte la nostra esistenza come omosessuali, bisessuali, transgender, queer e così via; quando uno di noi si alza e insiste sulla loro esistenza, allora siamo etichettati come malati, eretici, una deviazione dalla natura o il prodotto di influenze occidentali.

Questa negazione si è tipicamente manifestata nel silenzio sui diritti LGBTQ. Inoltre, i palestinesi queer sono stati considerati indegni di rappresentanza politica nonostante abbiano guidato da molto tempo l'accusa contro il pinkwashing, che è, come sostengo altrove, una questione nazionale palestinese. Ad esempio, quando i giornalisti - di solito israeliani - hanno chiesto al parlamentare della Knesset Jamal Zahalka del Partito Balad la sua posizione sui diritti LGBTQ, lui ha risposto che la questione “semplicemente non è nella nostra agenda”. Ma quello che una volta era un tabù si è ora trasformato in un argomento di intenso dibattito nella società palestinese, costringendo anche le élites politiche a rompere il prolungato silenzio e a prendere posizione.

Non sono esagerato né dichiaro vittoria. E non sto suggerendo che questo sia il meglio per cui possiamo e dobbiamo lottare. Ma, per quanto sia difficile vederlo in questa fase, stiamo vivendo un momento di cambiamento, o meglio ancora - di progresso.

Solo nell'ultimo anno, ci siamo trovati al centro di molte discussioni che ci hanno permesso di iniziare almeno ad uscire dalla nostra forzata oscurità. Un paio di questi eventi hanno riguardato la recente tragica morte di persone queer: il talentuoso ballerino gay palestinese, Ayman Safieh, che ha perso la vita in mare e il cui funerale, con danze e bandiere arcobaleno, ha fatto infuriare alcuni conservatori; e Sarah Hegazi, l'attivista comunista egiziana che è stata detenuta e torturata dalla polizia egiziana dopo aver sventolato la bandiera arcobaleno a un concerto di Mashrou 'Leila al Cairo, morta suicida dopo aver trovato rifugio in Canada. Entrambi questi stimolanti individui sono diventati oggetto di accese discussioni sui social media, tra amici e alleati che li piangevano e li celebravano pubblicamente di fronte a conservatori che hanno cercato di infangare i loro nomi.

A queste tragedie ne sono seguite molte altre, come l'attivista trans Maya Haddad morta suicida un anno dopo essere sopravvissuta a un tentato omicidio, e un

adolescente gay palestinese sopravvissuto a un'accoltellamento da parte di suo fratello. Nell'agosto 2019 si è svolta ad Haifa la prima storica manifestazione guidata da LGBTQ palestinesi, alla quale hanno partecipato anche rappresentanti della società civile e la parlamentare Aida Touma-Sliman, una dei pochi politici palestinesi a esprimere pubblicamente sostegno per i diritti LGBTQ.

Poi, a luglio, si sono verificati altri due incidenti che sembravano catalizzare questo cambiamento. Nonostante la loro complessità, evidenziano il progressivo cambiamento di atteggiamento nei confronti delle questioni LGBTQ all'interno della società palestinese.



La deputata della Knesset della Joint Lista Aida Touma-Sliman dirige una riunione del Comitato sullo stato delle donne e l'uguaglianza di genere al parlamento israeliano il 27 dicembre 2016 (Yonatan Sindel / Flash90)

Il primo è stata una modesta donazione da parte di Julia Zaher, CEO di una società locale di tahina palestinese al-Arz, per finanziare una linea diretta per queer palestinesi presso un'organizzazione LGBTQ israeliana. La donazione è stata criticata da alcuni palestinesi conservatori e religiosi, portando diversi negozi di alimentari a rimuovere i prodotti dell'azienda dagli scaffali in segno di

protesta. Allo stesso tempo, alcuni palestinesi progressisti hanno criticato il fatto che, invece di sostenere i gruppi LGBTQ palestinesi, la donazione è stata fatta a una ONG coinvolta negli sforzi di propaganda del pinkwashing israeliano.

Eppure, agli appelli al boicottaggio di al-Arz è stata opposta una contro-campagna per incoraggiare le persone ad acquistare i prodotti dell'azienda, con molti utenti dei social media che hanno sostituito le loro immagini del profilo con il famoso tahini di al-Arz. Persino alcuni politici palestinesi sono stati spinti a dare i loro due centesimi e partecipare al dibattito in corso sui social media. Ayman Odeh, il capo della Joint List, ad esempio, ha descritto la campagna di boicottaggio contro la compagnia come ipocrita, sebbene non abbia espresso sostegno diretto alla comunità LGBTQ. Touma-Sliman è stata l'unica parlamentare palestinese a sostenere apertamente Zaher e parlare della necessità di accettare la differenza.

E poi è arrivata la legge della Knesset volta a criminalizzare la "terapia di conversione" (*pratica pseudoscientifica per cambiare l'orientamento sessuale di un individuo n.d.t.*) che ha approfondito le divisioni tra i membri della Lista Congiunta guidata dai palestinesi. Tre hanno votato a favore del disegno di legge (MK Touma-Sliman, MK Odeh e MK Ofer Cassif del partito palestinese-ebraico al-Jabha / Hadash), tre hanno votato contro (MK Said al-Harumi, MK Walid Taha e MK Mansour Abbas del United Arab List Party, l'ala politica del ramo meridionale del Movimento Islamico). Il resto era assente dal voto, ed è stato particolarmente deludente e considerato ipocrita, dato il loro discorso sui diritti umani, e l'enfasi sui valori laici e universali nelle loro piattaforme politiche, borse di studio accademiche e attivismo di base

Questo non era il primo disegno di legge a sostegno dei diritti LGBTQ presentato alla Knesset, e storicamente alcuni deputati di quei partiti hanno votato a favore di questo tipo di legislazione, come il disegno di legge per istituzionalizzare il matrimonio civile nel 2018 che avrebbe consentito matrimoni tra persone dello stesso sesso. Anche se questa legge non ha provocato molte discussioni tra i palestinesi, diversi parlamentari della lista congiunta hanno votato favore.

Tuttavia, a differenza della legislazione precedente su questo tema, il disegno di legge sulla "terapia di conversione" ha ricevuto attenzione sui social media. I parlamentari che hanno votato per mettere fuorilegge la misura sono stati criticati dai palestinesi conservatori e i parlamentari che non si sono presentati al voto sono stati criticati dai palestinesi liberali e progressisti.

Aswat, il Centro femminista palestinese per le libertà sessuali e di genere, ha rilasciato una dichiarazione in cui ribadiva la sua posizione contro la cosiddetta pratica della “terapia di conversione”, descrivendola come una forma di violenza e tortura verso i corpi LGBTQ, facendo riferimento sia alla Dichiarazione della Società psichiatrica libanese del 2013 sulla questione che alla decisione del 1973 dell’American Psychiatric Association di rimuovere l’omosessualità dal DSM. Inoltre, l’organizzazione ha invitato la Lista congiunta a dichiarare pubblicamente e chiaramente il suo sostegno al disegno di legge, per proteggere i diritti umani e le libertà di tutti e porre fine a pratiche violente e dannose contro “coloro che hanno esperienze sessuali e legate al genere diverse . ” La stessa dichiarazione è stata condivisa da alQaws for Sexual and Gender Diversity in Palestinian Society sulla loro pagina Facebook.

L’Arab Psychiatric Association ha anche rilasciato una dichiarazione che elabora la sua posizione professionale riguardo al disegno di legge: “L’Arab Psychiatric Association vede che la diversità nelle identità sessuali e di genere è diventata un fatto sociale e psicologico ... mentre la letteratura psicologica mostra chiaramente il fallimento della cosiddetta “terapia di conversione” e i suoi effetti distruttivi sulla salute psicologica e fisica dell’individuo “, hanno scritto. “La libertà equivale alla responsabilità verso se stessi e alla tutela dell’autenticità dell’essere, ed è in contraddizione con l’imposizione, la tortura e le violazioni della dignità umana. Perciò, l’azione della terapia non può impiegare violenza simbolica e mentale imponendo determinate identità e stili di vita a individui e gruppi ”, ha continuato la dichiarazione.

Il disegno di legge è diventato oggetto di discussione anche nei media palestinesi locali, con giornalisti che hanno intervistato molti parlamentari sulla questione: una svolta eccezionale. Ad esempio, il 23 luglio, i giornalisti Sanaa ’Hamoud e Mohammad Majadleh hanno intervistato MK Ahmad Tibi del Ta’al Party su Nas Radio, una stazione radio palestinese con sede a Nazareth, e hanno chiesto perché lui e il suo partito erano assenti al voto. Le risposte di Tibi sono state deludenti. Ha affermato che questa legge riguardava semplicemente gli standard psicologici professionali e non la legittimità dell’omosessualità, sottolineando che, sebbene accetti la logica medica del disegno di legge, il suo partito non sostiene la revoca della licenza a un terapeuta per praticare la terapia di conversione, né sosterebbe l’omosessualità.

Anche MK Mtanes Shehadeh di Balad è stato intervistato nello stesso programma.

Il suo partito si è tradizionalmente identificato con un'agenda secolare e con solidi principi dei diritti umani basati sugli standard del diritto internazionale. Quando è stato chiesto perché il suo partito fosse assente dal voto sul disegno di legge, Shehadeh ha spiegato che le discussioni in corso nella società palestinese rispecchiano i dibattiti che si svolgono all'interno di Balad. "Abbiamo sempre detto nella Lista congiunta che le questioni essenziali e fondamentali per le quali andiamo alla Knesset per affrontare e per cui lottare sono lo status della società palestinese, la discriminazione, la causa palestinese", ha continuato, ma i diritti LGBTQ non sono "una questione politica essenziale. Non la politicizziamo." Il giornalista ha quindi chiesto a Shehadeh se la decisione di astenersi dal voto sia di per sé una posizione e se ciò vada contro la loro piattaforma. Shehadeh ha risposto che il luogo appropriato per questo tipo di conversazione dovrebbe essere all'interno di istituzioni come l'High Follow-Up Committee, un'organizzazione ombrello che rappresenta i cittadini palestinesi di Israele.



Dr Mtanes Shehadeh della Joint (Arab) List e leader del Balad party parla durante la campagna elettorale August 20, 2019. Foto Gili Yaari / Flash90

Shehadeh è stato duramente criticato per i suoi commenti, tanto che alla fine ha pubblicato una dichiarazione su Facebook ammettendo di aver "fatto una

valutazione sbagliata”, anche se ha continuato a tenersi lontano dall’impegnarsi a difendere i diritti LGBTQ. Per Shehadeh, la questione riguarda meno i diritti LGBTQ e più il modo in cui i quattro partiti che formano la Joint List dovrebbero impegnarsi su questioni controverse.

Molti Palestinesi hanno commentato il post di Shehadeh, definendo le sue scuse vili, evasive e problematiche per non aver preso una posizione chiara su una questione che riguarda intrinsecamente i diritti umani. Ma non è stato l’unico parlamentare palestinese a essere colto impreparato: questo contenzioso ha profondamente imbarazzato i partiti palestinesi. D’un tratto, voci della base progressista si sono alzate abbastanza da sfidare senza scusarsi i politici su questo tema. E non è un’impresa da poco. L’ avanti e indietro sui diritti LGBTQ che si svolgono all’interno della società palestinese, e tra gli elettori e i loro rappresentanti, sta creando il tipo di movimento che è destinato a dare i suoi frutti.

Diversi sviluppi hanno reso possibile questo momento storico di trasformazione, non ultimo il lavoro incrollabile e testardo delle organizzazioni palestinesi LGBTQ, come al-Qaws e Aswat, e attivisti indipendenti che si sono mostrati affrontando le forze conservatrici che cercano di negare la nostra esistenza e legittimità. A questi sforzi ha anche notevolmente contribuito l’ubiquità dei social media, non solo per riunire coloro che altrimenti non si sarebbero incontrati, ma anche - e soprattutto - per rompere il monopolio delle élites politiche su ceti tipi di discorso e sull’accesso al fare politica, che storicamente ha escluso le voci subalterne ed emarginate e reso loro impossibile essere ascoltate.

Questo, ovviamente, non significa che la questione dei diritti LGBTQ sia stata risolta all’interno della società palestinese. Il nostro percorso verso l’accettazione è ancora pieno di sfide e la lotta per l’uguaglianza è lungi dall’essere vinta. Ma questo recente episodio, accompagnato da altri degli ultimi anni, segna un cambiamento qualitativo che segnala un cambio di paradigma nel modo in cui abbiamo operato. I palestinesi queer non sono più tabù o “semplicemente non all’ordine del giorno”.



Palestinesi LGBT manifestano al centro di Haifa 29 luglio 2020 (Suha Arraf)

Per coloro che vivono in paesi che hanno fatto passi da gigante sui diritti LGBTQ, può sembrare strano parlare di questo momento in termini di progresso. Ma qualsiasi lotta di successo verso il riconoscimento e l'accettazione inizia con la rottura del silenzio su di noi, costringendo la società a riconoscere la nostra esistenza. E mentre molto di ciò che ascoltiamo e vediamo ora è un rifiuto da parte di forze conservatrici, ciò significa che l'ago della bilancia si è spostato abbastanza su questo problema da motivare una risposta così forte.

La comunità LGBTQ palestinese e i suoi alleati prendono la parola e chiamano ad una assunzione di responsabilità sia la società palestinese che il suo establishment politico. "Un grido queer di libertà" era ciò che gli attivisti queer e i loro alleati hanno cantato all'ultima manifestazione di fine luglio. Erano animati da rabbia, dolore, delusione e frustrazione, ma motivati dalla speranza e dalla forte convinzione della nostra capacità di ottenere il cambiamento. Per come la vedo io, questo slogan e le emozioni che rappresenta racchiudono perfettamente questo momento di trasformazione.

Fady Khoury è un avvocato per i diritti umani e un dottorando presso la Harvard

Law School.

Traduzione a cura di Alessandra Mecozzi da PalestinaCulturaèLibertà

La storia di un fiume e della supremazia ashkenazita in Israele

Lihì Yona

18 agosto 2020 - +972 magazine

Un fiume che attraversa un kibbutz è diventato un luogo di polemiche e violenze che getta luce su quanto la sinistra sionista sia diventata irrilevante.

Nelle scorse settimane un fiume che attraversa un kibbutz israeliano è diventato teatro di furiose polemiche, violenze e odio.

In questa specifica lotta, cosa interessante e atipica, i soliti sospettati nel panorama politico israeliano hanno giocato ruoli capovolti: personalità di spicco della sinistra israeliana danno un convinto sostegno alle “*gated communities*”, zone residenziali auto-segreate, contro uguaglianza e giustizia distributiva, esprimendo allo stesso tempo una forte opposizione all’applicazione della legge. Volendo correre il rischio di riciclare un cliché abusato, la storia di questa lotta può insegnarvi tutto quello che avete bisogno di sapere sulla politica israeliana e sulla crescente irrilevanza della sinistra sionista israeliana.

Nir David è un kibbutz nel nord di Israele, situato fra Afula e Beit She’an, città operaie abitate prevalentemente da mizrahi [ebrei di origine araba che vivono in Israele, ndr.]. Come altri, è costituito prevalentemente da ashkenaziti [lett. tedeschi, ndr.], ebrei di origine europea, discendenti dei fondatori del Paese e che ne hanno dominato le risorse e le istituzioni economiche, culturali e militari, soprattutto tramite il Mapai, il partito Laburista sionista.

L’Asi, un corso d’acqua di uno splendido blu con una temperatura di 28° tutto l’anno, corre attraverso il kibbutz. Secondo la legge israeliana sulle risorse idriche, i corsi d’acqua sono di proprietà pubblica e devono restare accessibili e aperti a tutti. Ciononostante, gli abitanti di Nir

David hanno deciso che l'accesso all'Asi non lo sia e hanno costruito recinzioni e barriere per impedire il pubblico accesso al fiume.

In anni recenti, un gruppo di abitanti delle comunità intorno al kibbutz ha condotto una battaglia per garantire il libero accesso all'Asi. Nel 2015 hanno intentato una causa contro il kibbutz, che, di conseguenza, ha promesso di consentire l'accesso ad alcuni tratti, promessa mai mantenuta.

È la storia dei kibbutz in Israele a far da sfondo fondamentale a questo scontro. Nir David è stato fondato nel 1936, il primo di decine di colonie "Torre e Palizzata" [insediamenti sionisti costruiti rapidamente come strutture difensive sfruttando una scappatoia della legge ottomana, ndr.] che, con il consenso delle autorità coloniali britanniche, erano elementi chiave della campagna sionista per tenere gli arabi palestinesi lontani da zone strategiche. Un resoconto del 1960s apparso su *Hashomer Hatzair*, giornale legato al movimento dei kibbutz, descrive come "quel mattino di 25 anni fa gli arabi che abitavano in tende e capanne a *Te/Souk* e *Sakhne* strabuzzarono gli occhi increduli perché nel corso della notte c'era stato un nuovo fatto geografico sulla mappa del Paese!"

La giustificazione storica per erigere recinzioni e torri intorno ai kibbutz, intesi come fortezze strategiche, era di tener lontani gli arabi. Quegli stessi muri e recinzioni adesso tengono palestinesi ed ebrei mizrahi fuori da Nir David.

Anche i kibbutz, incluso Nir David, hanno contribuito al vasto divario socio-economico che oggi caratterizza Israele. Gli ashkenaziti godono di privilegi e accessi praticamente illimitati alla terra e alle risorse naturali che a loro volta forniscono significative opportunità economiche. Nel frattempo, le "città di sviluppo" dei mizrahi che sono spuntati intorno ad essi ospitano decine di migliaia di persone in piccole e affollate aree geografiche che offrono poche opportunità di progresso economico.

Per dare un'idea: gli abitanti dell'area amministrativa regionale in cui è situato il kibbutz Nir David godono di 21.000 mq per persona, mentre nella vicina città operaia di Beit She'an gli abitanti si devono accontentare di una media di 400 mq per persona, cioè quelli di Nir David dispongono di 48 volte più terra per persona. Nel corso degli anni, gli abitanti di Nir David hanno costruito ville e avviato fiorenti imprese turistiche sulle rive dell'Asi. Nelle rare occasioni in cui il kibbutz accetta nuovi residenti, l'ammissione dipende da un processo di valutazione che include una valutazione della personalità da parte di un istituto specializzato.

Su questo sfondo, e dato il continuo rifiuto del kibbutz di rispettare la legge sulle risorse idriche e la promessa da loro fatta al tribunale, la lotta per liberare il fiume Asi si è intensificata. Nel corso degli ultimi mesi, gli abitanti delle città circostanti e gli attivisti provenienti da tutto il

Paese sono arrivati ogni giorno ai cancelli del kibbutz tentando di guadagnare l'accesso al fiume. In risposta, si sono trovati davanti cancelli sorvegliati e chiusi ed episodi di violenza da parte di membri del kibbutz che li hanno attaccati con cinghie e bastoni.

Lo scorso venerdì [14 agosto, ndr.] gli attivisti hanno tenuto la loro più grande manifestazione, con la partecipazione di centinaia di persone. I manifestanti sono riusciti a entrare nel kibbutz e a raggiungere e godersi il fiume. Comunque, la giornata è finita in modo violento, dato che dei membri del kibbutz hanno bloccato uno dei manifestanti dentro i cancelli, prendendolo a calci dopo che era caduto a terra, un attacco che l'ha mandato in ospedale con commozione cerebrale e contusione renale. Ad altri hanno tagliato le gomme delle auto.

Di primo acchito nessuno sospetterebbe che la lotta per liberare l'Asi possa innescare una tale diatriba, ma in sostanza si mira a garantire il libero accesso agli spazi pubblici. Quando la città di Afula aveva tentato di impedire l'accesso ai suoi parchi ai non residenti, quella decisione fu immediatamente (e giustamente) bollata come razzista perché si tentava di tenere i palestinesi fuori dalla città. Le azioni per costringere Afula ad aprire i suoi parchi ricevettero un sostegno ampio e senza riserve dalla sinistra israeliana e dalle organizzazioni per i diritti umani. Eppure la battaglia per liberare l'Asi sta ricevendo reazioni diametralmente opposte dalle istituzioni sioniste di sinistra e da molti che si definiscono progressisti.

Uno dopo l'altro, coloro che sostengono regolarmente uguaglianza, giustizia e valori egualitari hanno trovato ogni tipo di scuse per non appoggiare la lotta.

Alcuni dicono che permettere il libero accesso distruggerebbe il fiume dato che i visitatori non terrebbero pulite le acque e le sponde. Questa tesi si basa principalmente sullo stereotipo razzista riguardo all'igiene e alla pulizia dell'area circostante abitata dai mizrahi, ignorando che per le attività turistiche di Nir David se ne permette già l'accesso a centinaia di persone purché paghino. L'affermazione è ancora più assurda se si considera che Nir David scarica rifiuti agricoli in un vicino fiume che attraversa Beit She'an.

Altri di sinistra sostengono che il fiume fa parte della "dimora" dei membri del kibbutz e che entrarci equivarrebbe a un'invasione violenta. Alcuni di questi membri e sostenitori hanno persino ipotizzato, sui social se sia lecito che gli abitanti Nir David sparino sui manifestanti che entrano nelle loro proprietà. Heli Yaakobs, un alto funzionario di Nir David e membro del consiglio di *The Israel Women's Network* [Rete delle Donne di Israele], la più grande organizzazione femminista del Paese, ha fatto un paragone fra le proteste e l'aggressione sessuale. Un'importante figura della sinistra ha ipotizzato che la lotta per l'Asi non sia così importante e un altro, scherzosamente, l'ha messa al 43esimo posto su una lista di 42 battaglie

importanti per il futuro di Israele.

La reazione di figure di spicco della sinistra, insieme al silenzio assordante della stragrande maggioranza dei politici di sinistra e delle organizzazioni per i diritti umani è forse sbalorditivo, ma non c'è da stupirsi.

Oltre a dimostrare la crescente irrilevanza della sinistra sionista, ci insegna molto sui privilegi delle élite ashkenazite israeliane, sia per quanto riguarda la terra che l'idea stessa di giustizia. Lo stesso tipo di cancellate che tiene fuori i manifestanti da Nir David è anche usato per etichettare la loro causa come ingiusta, sbagliata e irrilevante.

Storicamente la sinistra sionista ha preso parte attiva nella repressione e violenza intrinseche alla fondazione dello Stato, sia contro i palestinesi che contro i mizrahi. La sinistra è stata responsabile di aver concepito la politica discriminatoria sulla terra che ancora oggi permette agli abitanti di Nir David privilegi significativi per quanto riguarda le assegnazioni della terra, perpetuando nel contempo un enorme divario economico fra ashkenaziti e altre comunità marginalizzate in Israele.

Questa è la stessa "sinistra" che nel 1948 espulse i palestinesi e ne espropriò le terre, molte delle quali finirono sotto il controllo dei kibbutz, e che per decenni fece scomparire i bambini dalle famiglie mizrahi [riferimento ai bambini mizrahi che vennero dati in adozione a ricche famiglie ebraiche, spesso statunitensi, all'insaputa dei genitori, a cui si diceva che erano morti, ndr.]. Quando la destra andò al potere per la prima volta nel 1977 molti videro nel cambiamento politico una loro vittoria: un voto di protesta di chi era stufo dell'ingiusto governo del Mapai nei primi anni dello Stato.

Da allora la sinistra si identifica principalmente con le élites ashkenazite, mentre la destra in gran parte si associa (ameno simbolicamente) con comunità operaie dei mizrahi, molti dei quali covano ancora del risentimento contro la sinistra storica.

Agli attivisti mizrahi che insistono su questo contesto storico e sul suo impatto sulle alleanze politiche d'oggi di solito viene detto che serbano rancore contro il Mapai che non esiste più e ha pochissimo in comune con la sinistra di oggi. Inoltre si dice loro che questa ostilità porta i mizrahi a votare contro i propri interessi.

La battaglia sull'Asi prova che queste affermazioni sono errate. Dimostra quanto sia irrilevante la sinistra sionista quando si tratta di confrontarsi con questa continua ingiustizia. I partiti di sinistra sionisti, come il Laburista e il Meretz, continuano a dipendere dai kibbutz per il sostegno elettorale ed è precisamente questo sostegno che impedisce loro di stare a fianco di una delle

più importanti lotte che si stanno svolgendo al momento. Questa dipendenza è forse il motivo per cui sono rimasti in silenzio anche davanti alle impressionanti disuguaglianze fra le “città di sviluppo” e i kibbutz.

La battaglia per liberare l’Asi ha smascherato e messo sotto gli occhi di tutti la sinistra sionista. Una sinistra coraggiosa e onesta si sarebbe schierata senza riserve con i manifestanti che stanno lottando contro le disuguaglianze e un governo che le mantiene e promuove fingendo di difendere giustizia, equa distribuzione delle risorse e uguaglianza di fronte alla legge. Invece la sinistra sionista si nasconde dietro scuse razziste.

Non c’è dubbio che quei partiti di sinistra che volessero mettersi su queste posizioni coraggiose dovrebbero fronteggiare gravi conseguenze politiche. Gli abitanti dei kibbutz potrebbero sentirsi traditi e non votare per i partiti che non sembrano lavorare per i loro interessi. Ma non esiste un’altra strada: una sinistra che tace davanti alle ingiustizie circa l’Asi e degli abitanti dei kibbutz (così come davanti alle ingiustizie del sionismo stesso) non può parlare con onestà di ingiustizie in altre situazioni e certamente non può offrire un’alternativa ideologica valida alla destra.

Anche se tale posizione dovesse costare alla sinistra la sua unica ancora di salvezza elettorale, resta sempre la cosa giusta da fare. Lasciamo che la sinistra sionista muoia o faccia il suo corso. Forse dalle sue ceneri emergerà un nuovo tipo di sinistra ebraica, che non si basi sulla supremazia, ma su un’autentica solidarietà fra quelli che storicamente sono stati esclusi.

Non assomiglierebbe alla sinistra cui siamo abituati, ma piuttosto alla coalizione che sta lottando per liberare l’Asi: giovani che non si identificano necessariamente con la sinistra e che ciononostante stanno guidando uno dei più vigorosi movimenti in favore della giustizia distributiva in Israele oggi. Rinunciando all’impegno storico a favore delle élite ashkenazite, una tale sinistra potrebbe finalmente essere libera di stringere alleanze nuove e a favore del cambiamento, alleanze che abbattano confini ideologici e geografici.

Lihi Yona è una dottoranda presso la Columbia Law School, le cui ricerche si concentrano sul diritto del lavoro e sulla teoria della razza in Israele e negli Stati Uniti.

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

“Simpatizzanti di sinistra per Bibi”? Smascherata una manipolazione propagandistica a favore di Netanyahu

Itamar Benzaquen e The Seventh Eye

12 agosto 2020 – **+972 Magazine**

Secondo una serie di post su Facebook, il primo ministro israeliano starebbe conquistando tra i sostenitori della sinistra – salvo il fatto che nessuna delle persone in questione esiste.

Sharon Epstein era una persona di sinistra. Credeva nella pace e nella restituzione dei territori occupati ai palestinesi. Ma poi sono iniziate le proteste anti-Netanyahu e qualcosa è cambiato. Stufa delle presunte istigazioni all’odio contro il primo ministro, Sharon Epstein è diventata, secondo le sue stesse parole, una “bibi-ist”, una sostenitrice di Benjamin Netanyahu.

Epstein, la cui immagine sul profilo Facebook mostra una giovane donna con i capelli castani e gli occhi azzurri, ha condiviso il suo passaggio da sostenitrice della sinistra a sostenitrice di Netanyahu su una pagina Facebook chiamata “*Zionist Spring*” [primavera sionista, ndr.] Solo che nella vicenda manca un dettaglio fondamentale: Sharon Epstein non esiste. È, invece, un personaggio immaginario creato come parte di una campagna politica.

Ci sono diverse Sharon Epstein in Israele, ma nessuna di loro è la “Sharon Epstein” che ha condiviso su Facebook una storia di trasformazione politica. L’immagine del profilo utilizzata è stata generata da un software per computer utilizzando una tecnologia nota come “sintesi di immagini umane”, che elabora le foto di persone reali per creare un’immagine composita di qualcuno che non esiste, ma che è ingannevolmente realistica.

Questa tecnica, che aiuta i produttori di fake news ad aggiungere credibilità alle loro storie, è diventata sempre più popolare negli ultimi anni e fa parte del mondo

della produzione high-tech i cui prodotti sono noti come “deepfakes” [lett. manipolazioni profonde, ndr.]. Recentemente, si è scoperto che una serie di storie diffuse dai media di destra, presentate come scritte da esperti geopolitici che dissertavano su argomenti che andavano dall’influenza nefasta dell’Iran sulla regione alla forza di Dubai, era opera di questi personaggi fittizi - abbinata alle immagini, false, dei [loro] profili.

La pagina Facebook “*Zionist Spring*” ha adottato un approccio più elementare: invece di creare una nuova immagine per “Sharon Epstein”, gli amministratori della pagina hanno semplicemente utilizzato la prima foto che appare alla voce di Wikipedia sulla composizione di immagini umane, che viene fornita come esempio della tecnologia. La descrizione della foto afferma che proviene da un sito web chiamato “*Questa persona non esiste*”.

Tra le crescenti manifestazioni anti-Netanyahu a Gerusalemme e il calo delle preferenze elettorali per il primo ministro, sono apparse su “*Zionist Spring*” ulteriori false confessioni come quella di “David Smolansky” - un’altra persona inventata, a giudicare dal nome (“smolan” in ebraico significa “di sinistra”). Come “Sharon Epstein” anche “David Smolansky” si è identificato come un simpatizzante di sinistra fino a quando il suo sgomento per le presunte istigazioni contro Netanyahu lo avrebbe trasformato in un sostenitore del primo ministro. Anche la sua immagine sul profilo è stata creata dal sito web responsabile dell’immagine di “Sharon Epstein”. Evidentemente, tuttavia, la tecnologia in questo caso non ha funzionato come previsto: la punta di un terzo orecchio è visibile sul lato della testa di “David”.

Una terza storia falsa su “*Zionist Spring*” proviene da “Dana Overlander”. Come nei post precedenti, la testimonianza di “Dana” è caratterizzata da un senso di disillusione e dal tentativo di suscitare sentimenti di rimorso e dubbio tra i manifestanti di sinistra.

“Sono delusa dalla mia area [politica]”, scrive “Dana”. “Ho dimostrato per tutta la vita a favore della pace e ho sempre votato per la sinistra, dal *Labour-Meretz* a *Yesh Atid*. [i primi due, partiti israeliani di centro-sinistra, il terzo di centro, ndr.] Sono sempre andata alle manifestazioni a sostegno della pace, della tolleranza e dell’uguaglianza ... Abbiamo oltrepassato il limite con le recenti proteste, che stanno principalmente danneggiando noi, la sinistra ... Mi mancano i leader della sinistra israeliana del passato, cosa ci rimane oltre all’odio?”

La testimonianza di “Dana” è stata condivisa su Facebook più di 3000 volte. L’immagine sul profilo che la accompagna, che presenta alcune somiglianze con quella di “Sharon Epstein”, non compare da nessun’altra parte su Internet. Né, attraverso una ricerca completa su Twitter, Facebook, Instagram e i database visibili online, viene fuori una donna israeliana con il nome “Dana Overlander”.

“*Zionist Spring*” è una pagina di propaganda che ha condiviso in modo aggressivo i post di Netanyahu su Facebook insieme a quelli di propagandisti che hanno fatto parte ufficialmente delle campagne elettorali del Likud, noti sostenitori di Netanyahu, e di Yair Netanyahu, figlio del primo ministro. È quindi chiaro il motivo per cui i gestori delle pagine hanno ignorato i commenti sui post pubblicati da presunti simpatizzanti di sinistra pentiti, [commenti] che hanno sottolineato che le persone in questione in realtà non esistono.

Una delle false testimonianze è stata condivisa da una *fan page* non ufficiale del canale di notizie israeliano di estrema destra *Channel 20*, i cui responsabili e follower hanno attribuito poca importanza al fatto che i post fossero fittizi. “Viene condiviso online. Perché dovrebbe essere importante la sua origine?” ha scritto un commentatore. In un commento separato, uno degli amministratori della *fan page* di *Channel 20* ha scritto: “Prima di caricare questo post, inoltre, non sono riuscito a trovare un profilo con questo nome. Non cambia il fatto che [la testimonianza] ha ragione e che la sinistra sionista in Israele è scomparsa ed è persino più esigua dell’estrema sinistra. Un numero significativo di persone di sinistra ha detto la stessa cosa, quindi anche se questa persona è falsa, ciò che è stato scritto è azzeccato “.

Non è chiaro chi ci sia dietro a “Sharon Epstein”, “David Smolansky” e “Dana Overlander”, né alla pagina Facebook di “*Zionist Spring*”. Il presunto amministratore della pagina, che si chiama Uri Tzvi, non ha risposto a una richiesta di commento.

Notizie false

A poche ore dalla pubblicazione di questa storia sul *Seventh Eye* [Settimo Occhio, rivista israeliana indipendente, ndr.], l’8 agosto, la pagina Facebook di “*Zionist Spring*” è scomparsa da Facebook, insieme al profilo di Tzvi. Non è ancora noto se la pagina sia stata cancellata dal suo gestore o rimossa da Facebook.

Tuttavia le iniziative di manipolazione sui social media non sono un fenomeno isolato nella politica israeliana. Pochi giorni fa, l'esperto di media Yossi Dorfman ha denunciato come falsi alcuni profili di "sinistra" su Facebook - poi rimossi dal sito - che postavano presunte istigazioni contro Netanyahu, intese a ritrarre chi protesta contro di lui come violento.

Dorfman ha anche rivelato che un profilo a nome di "Dana Ron", che Netanyahu ha accusato di aver pubblicato l'invito ad ucciderlo, era falso. Anche quel profilo è stato rimosso da Facebook. Un'indagine della polizia sulla provenienza del post ha rivelato che l'account era gestito dall'estero, anche se non è stato ancora accertato da chi.

Questa ondata di post falsi sui social media deriva da precedenti post di propaganda fittizi a sostegno di Netanyahu. Due mesi fa si è diffusa sui social media una serie di finte testimonianze da parte di presunti sostenitori di Netanyahu, accompagnate da foto di celebrità americane.

Ad aprile, Yair Netanyahu e l'attivista di estrema destra e leader di *Otzma Yehudit* [partito israeliano di estrema destra, ndr.] Itamar Ben-Gvir hanno entrambi condiviso una foto di fedeli musulmani sui tetti degli edifici - presumibilmente in Israele - per tentare di istigare contro i palestinesi. In realtà la fotografia è stata scattata a Dubai. In precedenza, Yair Netanyahu aveva condiviso una foto di presunte rivolte violente a Giaffa, che era stata scattata diversi anni prima a *Wadi Ara* [regione del distretto di Haifa popolata prevalentemente da arabo israeliani, ndr.]. E l'anno scorso, durante la seconda delle tre recenti elezioni israeliane, nel tentativo di esortare la destra ad andare a votare, ha pubblicato una foto che mostrava in apparenza una fila di elettori palestinesi in attesa di esprimere il loro voto - un'immagine che in realtà si riferiva ad elettori in Turchia.

Una versione di questo articolo è stata originariamente pubblicata in due puntate su The Seventh Eye.

Itamar Benzaquen è un reporter di The Seventh Eye.

The Seventh Eye è tra i media israeliani l'unico *cane da guardia* indipendente. Fondato nel 1996, oggi pubblica quotidianamente rassegne mediatiche, articoli, editoriali e rapporti investigativi volti a denunciare pratiche giornalistiche inaccettabili, interessi stranieri nei media israeliani, censura e autocensura, discriminazione e razzismo. I giornalisti del sito seguono e documentano i

progressi nel mondo dei media israeliani, dalla rinascita dei sindacati dei giornalisti alla denuncia di contenuti “pubblicitari” nascosti, il tutto con l’obiettivo di incoraggiare un giornalismo indipendente, equo e imparziale.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

“Una rara opportunità”: palestinesi attraversano un varco nella barriera di separazione per godersi il mare

Ahmad Al-Bazz e Oren Ziv

11 agosto 2020 - +972

Migliaia di famiglie palestinesi stanno passando attraverso grandi buchi nella barriera della Cisgiordania per visitare la costa, mentre l’esercito israeliano per lo più fa finta di niente.

Nelle ultime due settimane decine di migliaia di palestinesi della Cisgiordania hanno viaggiato liberamente nelle città e paesi al di là della Linea Verde [il confine tra Israele e i territori occupati, ndr.] attraverso brecce nella barriera di separazione israeliana, e la maggior parte di loro si è diretta verso le spiagge.

Questo attraversamento di massa, avvenuto mentre i soldati israeliani stavano a guardare, ha coinciso con la festa musulmana del Eid al-Adha [festa del sacrificio], che dura quattro giorni ed è iniziata il 30 luglio. Ogni anno i palestinesi che celebrano la ricorrenza in occasione della festa presentano domanda per avere permessi, che a volte il ministero della Difesa concede in base a condizioni molto restrittive.

Quest’anno Israele non ha concesso permessi festivi, apparentemente a causa

della crisi da COVID-19, ma il varco nella barriera di separazione ha consentito ai palestinesi di andare comunque verso la costa, in genere a loro vietata, per festeggiare i giorni di festa.

I buchi nella barriera si trovano soprattutto lungo la parte centro-settentrionale della Cisgiordania, benché ce ne siano alcuni anche nei pressi di Hebron [Al-Khalil in arabo] e Modi'in [nella zona centro-meridionale, ndr.]. Uno dei principali punti di passaggio si trova nei pressi del villaggio cisgiordano di Far'oun, a ovest di Tulkarem, dove sono stati usati dai viaggiatori locali almeno due buchi larghi tre metri.

Lo scorso mercoledì, quando +972 ha visitato quella parte della barriera, che è attrezzata con sensori di movimento e telecamere di sorveglianza, i palestinesi attraversavano tranquillamente in sicurezza sotto gli occhi di due soldati israeliani che stavano controllando la zona. +972 ha visto tre jeep militari israeliane passare davanti ai varchi senza impedire ai palestinesi di attraversare.

Sul lato israeliano della barriera decine di autisti di autobus offrivano ai palestinesi che passavano dalla loro parte di portarli ad Haifa, Giaffa e Acre [città israeliane da cui nel '48 furono espulsi molti palestinesi, ndr.]. Dalla parte opposta, oltre a qualche ambulante che vendeva i propri prodotti nell'affollato punto di passaggio, c'erano autisti che offrivano di riportarli nelle città cisgiordane di Nablus e Tulkarem.

Questa mattina l'esercito israeliano ha chiuso con filo spinato il buco nella barriera a Far'oun e sparato lacrimogeni contro i palestinesi che si trovavano lì vicino e stavano cercando di attraversare. Tuttavia i viaggiatori si sono spostati verso altri varchi aperti più avanti lungo la barriera.

“Che permesso potrei avere?”

Dalla fondazione di Israele nel 1948 i palestinesi sono stati sottoposti a limitazioni sempre diverse sugli spostamenti, prima sotto il governo militare all'interno della Linea Verde sui cittadini palestinesi di Israele fino al 1966, poi sotto l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Queste restrizioni sono state notevolmente estese in seguito alla firma degli accordi di Oslo negli anni '90 e alla costruzione del muro di separazione israeliano iniziata negli anni 2000. Mentre ai palestinesi della Cisgiordania con permessi

viene in genere richiesto di attraversare certi posti di controllo per soli palestinesi, i cittadini israeliani viaggiano liberamente senza permessi e con pochi controlli attraverso i checkpoint per soli israeliani sulla Linea Verde.

“Sto visitando Giaffa per la prima volta dal 1999,” dice K.J., che ha chiesto l’anonimato per la sua sicurezza personale e ha viaggiato con sua moglie e due figlie. Aggiunge di non aver potuto andare al di là della Linea Verde o all’estero a causa di un “divieto dovuto a motivi di sicurezza” imposto alla sua famiglia dalle autorità israeliane. “Questo buco è una rara opportunità di visitare il territorio del 1948 (all’interno della Linea Verde).

Il sistema di permessi di Israele, gestito dal ministero della Difesa, vieta agli uomini palestinesi con meno di 50 anni e alle donne con meno di 45 di attraversare la Linea Verde senza un permesso. Chiunque sia più giovane deve fare richiesta per ragioni specifiche, come lavoro o cure mediche.

Alcuni palestinesi che attraversano i varchi nella barriera affermano di non avere i requisiti per ottenere i permessi in base alla rigida normativa israeliana. “Sono giovane e celibe. Che permesso potrei avere?” dice M.A., affermando che non gli è mai stato concesso un permesso di viaggio.

Lunedì pomeriggio centinaia di palestinesi hanno continuato ad attraversare la barriera nella zona di Tulkarem. La mattina soldati israeliani che stazionavano a Far’oun hanno lanciato lacrimogeni contro quelli che cercavano di attraversare, ma in seguito la gente ha continuato a passare dall’altra parte senza problemi.

La polizia militare israeliana ha arrestato e rimandato indietro decine di palestinesi che cercavano di attraversare la barriera tra Zeita, un villaggio palestinese nella zona di Tulkarem, e Jatt, una cittadina palestinese in Israele. Uno degli arrestati afferma di essere entrato in Israele con un permesso, ma che voleva tornare indietro attraverso quel punto di passaggio. “Possiamo tornare da dove vogliamo,” dice.

Salah, un altro palestinese arrestato, mentre veniva preso da una jeep militare ha raccontato a +972: “Se non vogliono che entriamo, perché hanno aperto la barriera? O chiudono i buchi o smettono di intervenire quando noi entriamo (in Israele) per andare a lavorare o alla spiaggia.” Un soldato gli ha risposto: “È una barriera, perché di punto in bianco la state attraversando? Non potete attraversare qui.”

Chi ha fatto il buco?

Secondo gli abitanti palestinesi di Far'oun il buco nella barriera, come molti altri come questo, è stato praticato in origine da passeur che portano lavoratori palestinesi a giornata all'interno della Linea Verde. Questo varco è stato a lungo una causa di conflitto tra l'esercito israeliano e i lavoratori palestinesi "che a volte è finito con incursioni nel mio villaggio e persino con spari contro i lavoratori," afferma Khaled Badir, un giornalista palestinese che vive a Far'oun.

Secondo lui, in seguito alla crisi del COVID-19 e alle conseguenti restrizioni imposte sui lavoratori con permesso, un numero maggiore di persone ha iniziato a utilizzare i buchi nella barriera, ma l'esercito israeliano non ha fatto niente per bloccare il crescente uso. "Abbiamo iniziato a renderci conto che l'esercito sta implicitamente consentendo ai lavoratori di attraversare non presentandosi vicino alla barriera durante le ore in cui passano i pendolari," dice.

È stata la prima volta che Badir ha assistito al fatto che i soldati israeliani abbiano fatto finta di niente mentre i palestinesi passavano attraverso la breccia nella barriera per entrare in Israele. "Sono sicuro che si tratta di una decisione presa dagli alti comandi. Ma non capisco la ragione che ci sta dietro," afferma.

All'inizio di agosto, durante l'Eid, il buco nei pressi di Far'oun è diventato sempre più trafficato, in quanto i palestinesi sono stati informati attraverso le reti sociali della rara opportunità di attraversare la barriera. Ci sono state reazioni contrastanti riguardo a quelli che approfittavano del varco: anche se alcuni invitavano gli amici a visitare luoghi in genere a loro vietati, altri hanno criticato il fatto di contravvenire alla chiusura totale dovuta al COVID-19 imposta dall'Autorità Nazionale Palestinese durante l'Eid.

L'ANP deve ancora emanare un comunicato ufficiale riguardo agli spostamenti a Far'oun. Tuttavia i mezzi di informazione palestinesi hanno riportato che la ministra della Salute dell'ANP, Mai Kaileh, ha evidenziato i "gravi rischi" di viaggiare nelle "zone del '48" a causa dell'alto numero di casi di COVID-19 tra gli israeliani.

Nel contempo Bashar Masri, un imprenditore e uomo d'affari palestinese, ha chiesto all'ANP di riconsiderare le attuali regole riguardanti il COVID-19, affermando che queste "provocano una depressione economica sul mercato palestinese... dopo che improvvisamente l'occupazione ha aperto i posti di

controllo, cosa che ha spinto le persone a viaggiare per svago e per fare spese (nei mercati israeliani).”

Ma le affermazioni di Masri, ed altre simili, hanno provocato grandi proteste da parte dei palestinesi, che hanno invitato altri come loro “a viaggiare ed andare a vedere le città da cui sono stati espulsi nel 1948.” In risposta alcuni palestinesi hanno postato su Facebook storie in cui i visitatori cantano canzoni palestinesi di liberazione, mentre altri foto dei loro parenti rifugiati che visitano, per la prima volta dopo molti anni, le città di origine da cui vennero cacciati.

“Se solo potessimo entrare sempre”

A poche decine di chilometri di distanza, lungo il litorale tra Giaffa e Tel Aviv, migliaia di palestinesi si sono goduti la spiaggia, e qualcuno ci è rimasto fino a notte. Quelli che hanno viaggiato dalla Cisgiordania erano facilmente identificabili, perché continuavano a stare in acqua persino dopo che per quel giorno i bagnini erano tornati a casa. Molti di loro hanno postato sulle reti sociali immagini riprese in diretta per le loro famiglie rimaste a casa.

Osama, 43 anni, di Nablus, che è andato in spiaggia a Giaffa con la moglie e i figli, non aveva visto il mare da 34 anni. i suoi familiari ci sono stati per la prima volta.

“È una sensazione incredibile,” dice. “Mio nonno era di Giaffa, di Kufr Salame [villaggio a sud di Tel Aviv, distrutto dalle milizie sioniste nel 1948, ndr.]. Per guadagnarsi da vivere confezionava arance, e venne espulso durante la Nakba [la “catastrofe” in arabo, cioè la pulizia etnica a danno dei palestinesi nel '48, ndr.]”

Osama aggiunge di non essere sicuro se sia stato per ragioni economiche o politiche che gli è stato concesso di attraversare la Linea Verde, ma ciò non incide sulla sua gioia per aver avuto questa possibilità. “Spero di poter tornare, ma chissà cosa succederà domani,” dice.

Rashid, 16 anni, di Deir Abu Mash'al, nei pressi di Ramallah, racconta come lui e i suoi amici sono entrati in Israele attraverso il varco nei pressi del villaggio di Ni'lin senza essere bloccati dai soldati.

“Questa è la seconda volta nella mia vita che vado al mare,” afferma. “Sono contentissimo. Se solo potessimo entrare sempre!”

Alaa, una laureata in pubbliche relazioni di Nablus, è andata in spiaggia con i suoi

amici, con cui ha raccolto conchiglie e ha scritto parole sulla sabbia. “Sono entusiasta di essere qui,” dice. “Non ho avuto paura di attraversare la barriera.”

Basel, 42 anni, di Qalquilya, dice di non essere mai stato sulla spiaggia prima. È stato accompagnato da sua moglie e da tre figli, che sono rimasti in mare dopo il tramonto. “Siamo rimasti rinchiusi per cinque mesi, per via del coronavirus, in isolamento a casa. Dovevamo uscire a prendere aria,” dice Basel. “La gente è disoccupata. È meglio che (la barriera) sia aperta, in modo che la gente possa lavorare e andare a farsi un giro. È meglio che morire chiusi in casa imprigionati.”

Anche il valico di Allenby dalla Cisgiordania alla Giordania è soggetto a nuove restrizioni a causa della pandemia da coronavirus, facendo sentire i palestinesi ancor più in gabbia del solito.

Basel stenta a descrivere le sue impressioni su Giaffa: “È veramente la sposa del mare, come si dice. Dopo la spiaggia andremo al (famoso ristorante di Giaffa) “Il vecchio e il mare”, che ci hanno detto essere eccellente.” Benché il viaggio sia stato dispendioso, dato che è disoccupato, Basel afferma di aver intenzione di tornare il prossimo mese.

“La scorsa settimana sono tornato qui tre volte,” dice un giovane di Jayyous, nei pressi di Qalqilya. “Sono passati cinque anni dall’ultima volta che sono stato in spiaggia.”

Le scene sulla spiaggia di Giaffa hanno ricordato quanto il litorale sia vicino alla Cisgiordania, e come sarebbe una situazione “normale”, senza separazioni.

“Se fosse un vero confine, pensi che lo lascerebbero attraversare dalle persone?”

“Questa settimana il confine tra Israele e la Cisgiordania era praticamente del tutto cancellato,” ha twittato sabato un giornalista israeliano. Questa è stata infatti l’impressione presso la barriera di separazione e in spiaggia. Molte persone hanno evidenziato che non c’erano soldati presenti nei vari punti attraverso i quali sono passati in Israele, o se c’erano, i soldati sono semplicemente rimasti a guardare da lontano.

Un cinquantenne di Betlemme, che con la moglie e la figlia ha viaggiato da Far’oun a Giaffa, dice: “La situazione della Cisgiordania è arrivata a un punto di

rottura. C'è tensione, e trovare la barriera aperta sta consentendo alle persone di respirare un po', di godersi la spiaggia."

Benché l'Eid sia finito la scorsa settimana, durante il fine settimana e anche dopo il flusso di visitatori verso la spiaggia è continuato. Anche se non si sa per quanto tempo questa politica ufficiosa durerà, i media israeliani sono rimasti relativamente indifferenti alla questione, e qualcuno ha notato che la situazione pone scarsi rischi per la sicurezza o per la salute. Ci sono stati persino commenti ironici sul fatto che, in assenza dei turisti dall'estero, ci sono stati almeno turisti palestinesi dalla Cisgiordania.

Si sono fatte varie supposizioni sul perché sia stato consentito ai palestinesi di entrare in Israele attraverso buchi nella barriera di sicurezza, e un'ipotesi è che ciò rappresenti un'esibizione di autorità da parte di Israele.

"La ragione per cui è tutto aperto è politica," dice un autista di Taybeh in attesa di passeggeri. "(Israele) vuole dimostrare chi comanda, e indebolire l'ANP. Quando l'ANP istituisce una chiusura totale, Israele apre tutto."

Nei pressi di uno dei varchi nella barriera un palestinese di 60 anni dà una spiegazione simile. "Vogliamo dimostrare che non ci sono Israele e Palestina, ma solo un unico territorio. Si stanno preparando ad annettere tutta la Cisgiordania. Se ci fosse un vero confine, pensi che lascerebbero passare la gente? Vogliono annullare la frontiera."

"Ci hanno impedito di entrare, ma io sto andando in Palestina," ha detto un altro mentre stava attraversando la barriera con la sua famiglia. "Abbiamo aspettato per decenni che (il confine) fosse aperto, e ora possiamo andare liberamente in spiaggia."

Il portavoce dell'esercito israeliano ha affermato che loro non si occupano della questione del movimento dei palestinesi attraverso i varchi nella barriera di separazione.

Ahmad Al-Bazz è un giornalista e documentarista che vive nella città cisgiordana di Nablus. Dal 2012 è membro del collettivo di fotografi "Activestills" [collettivo di fotografi impegnato nel sostegno dei diritti dei popoli oppressi con particolare riguardo ai palestinesi, ndr.].

Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo di fotografia "Activestills" e redattore di Local Call [versione in lingua ebraica di +972, ndr.]. Dal 2003 ha documentato una serie di questioni sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati, con particolare attenzione alle comunità che si mobilitano e alle loro lotte. I suoi reportage si sono concentrati sulle proteste popolari contro il muro e le colonie, sulle case popolari e altre questioni socio-economiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e su quelle a favore della libertà degli animali.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Perché i cittadini palestinesi si tengono fuori dalle proteste contro Netanyahu?

Yaser Abu Areesha

24 luglio 2020 - +972

Gli ebrei israeliani si stanno rendendo conto solo adesso dell'abbandono e del razzismo che hanno a lungo caratterizzato la nostra situazione.

Martedì scorso ho viaggiato fino a Gerusalemme con un amico per l'ultima di una serie di manifestazioni contro il primo ministro Benjamin Netanyahu, il governo e il sistema economico. Insieme a migliaia di dimostranti che rappresentavano un'ampia gamma di obiettivi, abbiamo camminato dalla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] alla residenza del primo ministro in via Balfour. Nonostante tutti i diversi gruppi presenti, tra i manifestanti non ho individuato nessun cittadino palestinese oltre a me, il giornalista della radiotelevisione pubblica Suleiman Maswadeh e il capo della Lista Unita [coalizione di partiti arabo-israeliani, ndr.] Ayman Odeh.

In un mondo diverso ci saremmo aspettati di vedere una maggiore partecipazione di palestinesi in Israele a una protesta contro la fallimentare risposta del governo alla crisi del coronavirus. Dopotutto la nostra società ha subito un forte impatto dall'epidemia. Secondo i dati resi noti dal Servizio per l'Impiego israeliano, i cittadini palestinesi sono stati duramente colpiti dalle conseguenze economiche della pandemia, ed hanno costituito il 20% dell'approssimativamente 1 milione di cittadini che hanno fatto domanda di disoccupazione in marzo e aprile.

Quindi perché una lotta contro l'ingiustizia istituzionale, portata avanti da una coalizione di gruppi, non attira quelli che sono storicamente stati danneggiati da quelle stesse istituzioni? La risposta risiede nella lotta per la sopravvivenza della comunità palestinese in quanto è una minoranza nazionale marginalizzata e discriminata.

I palestinesi in Israele sono in una situazione diversa rispetto alle persone che partecipano alle attuali proteste. Dalla nostra prospettiva questa è una lotta per un cambiamento che non ci include e per cui quindi noi abbiamo scarso interesse. Di conseguenza, benché noi abbiamo un evidente interesse a spodestare Netanyahu, il nostro entusiasmo e la nostra speranza per quello che ne seguirebbe sono molto scarsi - e ci risulta indifferente chi guiderà il prossimo governo.

La storia ci ha insegnato che nessuno vuole realmente i cittadini palestinesi al tavolo di governo. La raccomandazione totalmente inutile della Lista Unita a favore di Benny Gantz, il capo del partito Blu e Bianco, perché formasse una coalizione di governo al posto di Netanyahu dimostra che il nostro status nella società israeliana non è ancora cambiato e che non facciamo parte del gioco politico.

C'è una qualche possibilità che le cose possano essere diverse? Odeh, della Lista Unita, ha diffuso immagini della protesta di martedì ed ha invitato i cittadini palestinesi a partecipare. Ma dubito che possa fare la differenza - il cambiamento avverrà solo quando saranno modificate le regole del gioco, e quando il resto dell'opinione pubblica degli ebrei israeliani riconoscerà che la società palestinese ha le proprie sofferenze e necessità. La mobilitazione deve essere basata sulla comprensione e sulla buona volontà.

Siamo una popolazione ferita. Nel corso di molti decenni, fin dalla fondazione dello Stato, le politiche governative hanno frammentato dall'interno la nostra collettività. Stiamo andando verso la catastrofe a causa dell'abbandono, del

razzismo e delle discriminazioni che hanno caratterizzato la nostra situazione ben prima che la popolazione ebraica si rendesse conto che il sistema stava ingannando tutti e giocando con il futuro di tutti noi.

Tre palestinesi sono stati colpiti a morte nell'arco di 12 ore tra sabato e domenica: uno a Kufr Qasim, uno a Kufr Ibtin e uno a Tira. Anche altre due persone sono state uccise da colpi di arma da fuoco martedì. La violenza armata è diventata molto frequente.

L'uso di armi sta aumentando senza alcun controllo intorno a noi, senza che se ne veda la fine. Il sistema politico, che da molto tempo ci ha abbandonati, non sta facendo abbastanza per opporsi a questa devastante violenza e per migliorare le infrastrutture, l'economia e l'educazione nella comunità palestinese. Sentiamo spesso di spettacolari operazioni poliziesche per cercare armi e droga, ma queste notizie sono inevitabilmente seguite da un altro assassinio, da un'altra sparatoria e da ulteriore violenza, soprattutto contro le donne.

Abbiamo bisogno di un ascolto attento e di un impegno collettivo che affrontino i problemi sia a breve che a lungo termine. Abbiamo bisogno di un pensiero condiviso che prospetti un futuro per le prossime generazioni. Ma sappiamo già che nessuno nel sistema sta dando la priorità alla popolazione palestinese, non da ultimo a causa della pandemia. Chi ha il tempo per parlare di uguaglianza civile e di diritti umani?

Eppure la popolazione ebraica ha un evidente interesse nello sviluppo della comunità palestinese. I cittadini di Umm al-Fahem devono avere gli stessi diritti e le stesse opportunità dei cittadini di Herzliya [ricca città israeliana abitata quasi esclusivamente da ebrei, ndr.]. La produttività e la prosperità dipendono dalla diversità, non dalla discriminazione.

Se i manifestanti di oggi stanno veramente pensando in prospettiva futura, allora uno sforzo congiunto è possibile. Ogni cambiamento deve andare oltre chi governa il Paese e mettere al centro le persone, costruendo un sistema che non escluda i cittadini palestinesi.

E chissà, forse le proteste di via Balfour potrebbero essere l'inizio di qualcosa di nuovo.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

‘Povertà estrema’: durante la pandemia i beduini in Israele lottano per sopravvivere

Suha Arraf

21 luglio 2020 - +972

Dopo anni di incuria governativa, la crisi del coronavirus ha peggiorato la situazione dei beduini del Naqab, facendo precipitare nella più profonda miseria una comunità una volta autosufficiente.

“Ci sono stati giorni in cui non avevo niente da mangiare per i miei sei bambini,” dice A., che abita a Rahat, cittadina beduina nel sud di Israele. “Preparavo per loro tè e pane dicendo che era tutto quello che avevamo. Sono dei bravi bambini che si accontentano di poco.”

La crisi del COVID-19 ha colpito tutti in Israele e Palestina, ma i beduini del deserto del Naqab (Negev) cittadini di Israele, molti dei quali ben prima della pandemia vivevano in povertà, afflitti da un elevato livello di disoccupazione sono probabilmente nella situazione peggiore.

Kheir Al-Bazz, un assistente sociale e presidente di AJEEC-NISPED, un’ONG di Be’er Sheva impegnata in cambiamenti sociali e nella promozione della collaborazione tra arabi ed ebrei, dice che la disoccupazione nel Naqab è fra le più elevate in Israele. “Anche prima del coronavirus era del 30% tra gli uomini e dell’80% tra le donne. Non abbiamo ancora delle statistiche accurate, ma secondo le mie stime questi numeri sono raddoppiati.”

Stando alle cifre fornite dall’Istituto nazionale per la previdenza sociale israeliano, dal 2018 una famiglia su due nel Negev vive sotto la soglia di povertà. La situazione non è aggiornata e probabilmente vedremo i risultati fra pochi mesi. La gente ha usato i pochi soldi rimasti e oggi sta raschiando il fondo del barile.

Suliman Al-Qarini che per 20 anni ha fatto l'assistente sociale e oggi è il vicepresidente dell'ufficio del welfare nel Negev dice che "prima della crisi due terzi delle famiglie arabe nel Negev viveva sotto la soglia di povertà. Oggi è probabile che siano l'85%."

Di anno in anno mi contattano sempre più persone," continua Al-Qarini. "Noi ci consultiamo con loro su come garantire i loro diritti presso l'Istituto nazionale per la previdenza sociale e il Centro per l'impiego israeliano e per far sì che completino gli studi superiori e seguano dei corsi. Nella sola città di Rahat, su 70.000 abitanti abbiamo 5.500 casi di famiglie seguite dai servizi sociali."

"In questi tempi di coronavirus abbiamo aperto un numero verde," dice Al-Qarini. "Nella prima settimana abbiamo ricevuto centinaia di chiamate, famiglie di cui non conoscevamo l'esistenza, autisti di autobus, operai di fabbriche che hanno chiuso... Tutti implorano aiuto."

"Capisco benissimo le loro necessità. Sono cresciuto come loro. Nel Naqab, con 5.000 shekel [circa 1.200 €] al mese vivono in 10. La gente non può comprarsi i vestiti. Non hanno auto, vacanze, pasti caldi o Internet. So di molte famiglie che non possono permettersi di mangiare carne, solo nelle festività qualcuno regala loro un pezzettino di carne.

Al-Qarini è cresciuto, con 15 fratelli, in una famiglia povera. Suo padre era un manovale a malapena in grado di mantenere la famiglia. Al-Qarini e i fratelli sono convinti che il loro passaporto per uscire dalla povertà sia stato l'istruzione superiore: 11 si sono laureati e due sono diventati medici.

"Siamo andati a trovare una famiglia che vive in un appartamento senza la porta d'ingresso né mobilio. In un altro caso non avevano neppure i soldi per portare i figli dal barbiere. Ci sono centinaia di famiglie che vivono stabilmente così. Immaginatevi cosa sta succedendo durante il coronavirus."

'Tragica' situazione nei villaggi non riconosciuti

Al-Bazz di AJEEC-NISPED dice che, senza donazioni, molti soffriranno la fame. "C'erano molte donazioni e pacchi di cibo che la gente riceveva tramite il Movimento Islamico [organizzazione politica e assistenziale dei palestinesi con cittadinanza israeliana, ndr.] e altre organizzazioni. Dato che siamo un ente no-

profit, abbiamo formato un comitato di emergenza con cui molte organizzazioni possono collaborare per distribuire donazioni e aiuti.

“Abbiamo persino ricevuto dei fondi dal Comando del fronte interno delle Forze di difesa israeliane,” continua al-Bazz. “L’ufficio del welfare ha distribuito alle famiglie bisognose dei buoni spesa e a chi ha perso temporaneamente il lavoro per la pandemia sono stati dati gli assegni sociali.

“Ci appoggiamo e ci sosteniamo l’un l’altro, ma questa non è la soluzione,” aggiunge. “Negli ultimi sei mesi i nostri figli non hanno studiato perché nella maggior parte delle case non ci sono internet, elettricità o computer. Ne pagheremo le conseguenze per molti anni.”

Al-Bazz fa inoltre notare che il governo, nel bel mezzo di una crisi economica, ha sospeso i fondi dei progetti destinati allo sviluppo del Naqab. “Adesso lo Stato ha la scusa per interrompere gli investimenti per cui abbiamo lottato per anni,” dice.

Le decisioni del governo su tali progetti dovevano essere messe in atto entro la fine del 2021 e includevano investimenti nei comuni e nei villaggi riconosciuti, continua al-Bazz. Ora, comunque, c’è il pericolo che nel Naqab la maggior parte di queste iniziative non sia avviata.

La condizione dei villaggi non riconosciuti del Naqab, dove sta quasi la metà della popolazione beduina, è molto peggiore. Oltre a vedersi negare servizi essenziali come acqua, elettricità e strade decenti, questi villaggi vivono sotto minaccia costante di essere demoliti e sgomberati dallo Stato.

Alcuni abitanti dei villaggi non riconosciuti hanno perso il lavoro e non hanno alcun reddito, dice al-Bazz e, fino a quando i villaggi non sono riconosciuti, il loro futuro resterà preoccupante. Negare dei servizi pubblici come il trasporto significa anche che gli abitanti non hanno modo di recarsi al lavoro se non hanno un’auto o altri mezzi di locomozione.

“La situazione dei villaggi non riconosciuti è tragica,” dice al-Qarini. “Le persone più colpite sono minori e donne, quelle che non ricevono aiuti dallo Stato, come pensioni di anzianità e invalidità, indennità di disoccupazione o contributi di previdenza sociale.”

‘Povertà estrema’

A., che ha sei bambini e un marito disoccupato, una volta lavorava come collaboratrice in un asilo si guadagnava un piccolo salario. Ora dice che tutta la famiglia vive in “povertà assoluta.”

“Mi arrangio con farina, olio e pomodori,” dice. “Sforno 35 pita [tipico pane arabo, ndr.] ogni due giorni e preparo lo *shakshuka*, un piatto semplice di uova e pomodori. Mangiamo raramente carne, solo nelle feste o poche volte l’anno. I miei figli non sanno cosa sia la frutta.”

La pandemia ha peggiorato la situazione, dice A., e l’ha costretta a chiedere soldi in prestito per comprare da mangiare per i bambini che adesso sono a casa tutto il giorno. Dall’ufficio del welfare riceve piccoli pacchi di cibo e buoni acquisto. “Se la situazione continua così sarà il suicidio. Non ho idea di cosa farò.”

Muhammad abita ad Abu Tlul e fino allo scoppio della pandemia lavorava nei trasporti. Sua moglie non lavora, ma i loro otto figli sopravvivono con il suo salario. Tuttavia non guadagnava abbastanza da poter risparmiare e non può chiedere l’indennità di disoccupazione perché non aveva un lavoro regolare.

Muhammad e la sua famiglia ricevono ogni mese pacchi di cibo dal Movimento Islamico, ma dice che non bastano per tutti. “Mi vergogno a chiedere,” continua Muhammad. “Non sono un mendicante. Non mi sono registrato con il comitato per l’emergenza, ma qualcuno ha detto loro della nostra situazione e ci hanno mandato pacchi di viveri. Mi sarei sotterrato dalla vergogna, ma avevo bisogno di aiuto.

“Non ho idea di cosa succederà se la situazione continua,” aggiunge. “Pensavo di vendere la mia Ford, ma è parecchio vecchia e non prenderei molto. E come potrò lavorare dopo il coronavirus se non ho la macchina? Ho paura e non riesco a dormire.”

Dall’autosufficienza alla dipendenza

“La comunità araba del Naqab è una delle più povere del Paese,” dice al-Bazz. Dall’essere storicamente un gruppo autosufficiente che viveva del cibo che produceva, in vent’anni dall’istituzione dello Stato di Israele, i beduini palestinesi nel Naqab “hanno subito un drastico cambiamento — da una società produttiva a

una bisognosa e persino dipendente da altri,” spiega.

Il cambiamento è dovuto alle politiche israeliane del territorio, che considerano proprietà statali le terre beduine nel Naqab “che devono essere liberate dagli arabi,” dice al-Bazz. “Sono stati costruiti villaggi e città per concentrare la gente in zone residenziali.” Con il risultato, aggiunge, che un’intera comunità ha subito trasformazioni economiche e lavorative per cui non era preparata.

I palestinesi del Naqab hanno poi perso tutte le loro risorse senza che fossero dati loro degli strumenti per uno stile di vita completamente diverso. “La gente è diventata dipendente dall’assistenza sociale e dai sussidi e c’è molta disoccupazione. E il cambiamento dello stile di vita ha fatto salire le spese per la casa, improvvisamente ci sono tasse sulle abitazioni, bollette di acqua e luce. Bisogna comprare cibo, abiti, telefonini, spendere nei trasporti, ecc.”

Al-Bazz sottolinea che questi cambiamenti sono stati imposti alla popolazione, e quello che normalmente si sarebbe sviluppato nel corso di secoli è stato forzatamente compresso in 20 anni.

“Noi siamo arrivati a Rahat da al-Razuq nel 1978,” dice Suliman al-Qarini. “Non c’era nessun tipo di formazione. Chi aveva allevato animali nel deserto non poteva farlo nei propri appartamenti e non aveva altre professioni. Non c’erano neppure fondi come quelli che ricevono le *moshav* [cooperative di agricoltori ebrei israeliani] nel Naqab. Hanno portato gente a Rahat senza alcuna infrastruttura, neppure i trasporti pubblici che sono arrivati solo nel 2005.”

Anche al-Bazz sottolinea questo punto. “Il tributo psicologico ed economico pagato per questo cambiamento è stato profondo. Viviamo nel ciclo della povertà. Anche se guadagno 10.000 shekel [circa 2.400 €] al mese restò povero, perché vivo in una società povera.”

‘C’è ancora molto da fare ’

Il Naqab sta ufficialmente su uno dei livelli più bassi della scala socio-economica del Paese, dice Hanan Alkrenawi. Con una qualifica da assistente sociale, cinquantenne di Rahat, è ora la manager delle pubbliche relazioni di Rayan, il centro per l’impiego con sede nel Naqab, istituito nel 2008 per aiutare gli abitanti a riqualificarsi e trovare lavoro. Il centro offre corsi professionali e di ebraico, e

valuta le necessità della formazione in base a quelle del mercato del lavoro.

“Dieci anni fa gli israeliani non erano entusiasti all’idea di assumere arabi del Naqab,” spiega. “Le sole alternative di impiego erano le scuole e gli uffici comunali. Non c’erano abbastanza insegnanti, né abbastanza attività commerciali e industrie, così molti si sono rivolti all’assistenza sociale e ricevevano un introito garantito. Le donne dipendevano finanziariamente dagli uomini.

“C’è stata una specie di trasformazione nel 2010,” continua Alkrenawi. “Le donne hanno capito di essere oppresse dal punto di vista economico e a Rahat hanno cominciato a studiare ed entrare nel mondo del lavoro. Hanno cominciato come contoterziste e hanno assunto altre donne per lavorare come contadine. Lavoravano in nero e guadagnavano solo 100-120 shekel [da 25 a 30 €], così Rayan le ha aiutate a trovare posti di lavoro e il rispetto dei propri diritti.”

Alkrenawi aggiunge che negli ultimi anni Rayan si è concentrata specialmente nell’aiutare donne: “Se il Naqab sta in fondo alla scala, allora le donne stanno al fondo del fondo.”

Anche l’istruzione superiore è un fattore chiave nel migliorare l’accesso delle donne al lavoro, dice al-Bazz. “Solo il 10% dei nostri giovani continua gli studi e due terzi sono donne. Entrano nel mondo accademico perché per loro è un rifugio, permette di andarsene di casa e sfuggire alla loro attuale situazione.”

Al-Qarini aggiunge che le donne che vogliono entrare nella forza lavoro incontrano altri problemi. Sebbene i villaggi riconosciuti abbiano accesso al servizio di trasporto pubblico, se si perde quell’autobus non ci sono altri mezzi per andare al lavoro. I villaggi non riconosciuti invece non hanno trasporti pubblici, solo Rahat ha un servizio regolare di autobus.

“Il Naqab è sempre stato trascurato e il coronavirus ha peggiorato la situazione,” dice Alkrenawi. “La disoccupazione ha raggiunto i laureati. Le donne che riescono a terminare i propri studi con successo devono poi camminare ore per andare al lavoro. Ci sono dottori e avvocati impiegati in agricoltura o nelle costruzioni. Per i giovani è deprimente. Nel corso degli anni abbiamo avuto molti successi, ma c’è ancora tanto lavoro da fare e tanta strada da percorrere.”

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Gay pride e bandiera palestinese

Perché sono andato a una manifestazione del Gay Pride in Israele con una bandiera palestinese

Respingo la strumentalizzazione della lotta del movimento LGBTQ+ da parte del governo per perseguire le sue mire suprematiste.

Shai Gortler e Haokets

17 luglio 2020 - +972

A quanto pare una manifestazione della comunità LGBTQ+ in Israele non è politica almeno fino a quando non si sventola la bandiera palestinese. Quando l'ho fatto al Pride di Tel Aviv il mese scorso, un omonazionalista ha prima cercato di coprirlo con la bandiera arcobaleno più grande che aveva in mano, poi ha finito con l'aggreire violentemente Sapir Sluzker-Amran, attivista e avvocat, intervenuta in aiuto di un'altra donna che stava cercando di difendermi.

Alcuni potrebbero chiedersi quale sia il legame fra la lotta LGBTQ+ e la bandiera palestinese. Durante tutto il mio attivismo nelle politiche LGBTQ+ in Israele-Palestina sono stato testimone di due tentativi effettuati da chi sta al potere di sfruttare le battaglie della comunità LGBTQ+ per portare avanti obiettivi di suprematismo bianco e di colonialismo di insediamento. Sto raccontando questi eventi per sviluppare una teoria: i diritti conquistati a scapito di quelli più marginalizzati di noi sono solo temporanei, mentre solo ampie coalizioni di svantaggiati ci possono evitare di essere noi i prossimi ad essere perseguitati dai regimi repressivi.

Nel 2010 facevo parte di un gruppo dell'associazione israeliana LGBT che chiedeva di tenere il primo Pride in assoluto a Beersheva. Il sindaco Ruvik Danilovich pose la condizione per concedere il finanziamento municipale che

l'evento si tenesse nella piazza della Grande Moschea di Beersheva. Nel 1948, dopo aver espulso dalla città i residenti palestinesi, Israele prese il controllo della moschea, usandola prima come prigione, poi come tribunale e infine trasformandola in un museo. Il comune continua a rifiutarsi di riconsegnare l'edificio al culto degli abitanti musulmani. Quando abbiamo ricevuto il messaggio rivoluzionario che la città era intenzionata a sostenere il nostro evento, il direttore del museo ci chiese di astenerci dal tenere spettacoli di drag queen, in ossequio alla relazione della commissione intergovernativa che raccomanda di rispettare la moschea quale luogo sacro.

Noi attivisti locali della sezione israeliana di Beersheva dell'associazione LGBT sostenemmo che il comune forse stava cercando di rafforzare le sue pretese nei confronti della moschea rappresentando i musulmani come omofobi (basandosi sul loro presupposto che i musulmani avrebbero protestato per la realizzazione di un evento del Pride nei pressi di una moschea), mentre simultaneamente cercavano di ingraziarsi l'opposizione omofoba alla manifestazione presentandola come un'iniziativa ebraica che avrebbe ulteriormente deprivato i musulmani. Noi abbiamo rifiutato di essere usati in questo modo e il Comune ha fatto marcia indietro. Da quella decisione in poi i musulmani della comunità LGBTQ+ continuano a partecipare a eventi e parate del Pride a Beersheva.

Vorrei aggiungere un fatto personale: io e il mio partner siamo stati inseriti in quella che il Ministero del lavoro, affari sociali e servizi sociali chiama "lista di attesa B" per le adozioni. Il diritto israeliano ci discrimina in quanto coppie dello stesso sesso e stabilisce che solo "un uomo e la propria moglie" possa adottare bambini. Ma, nel 2008, è diventato possibile per le coppie dello stesso sesso adottare bambini nei casi in cui non ci fossero coppie eterosessuali disposte a farlo a causa dell'età o delle condizioni di salute del bambino.

L'anno scorso ad agosto, Amir Ohana, il ministro della Giustizia, lui stesso gay, ha presentato una proposta di legge che cerca di emendare la discriminazione contro le coppie dello stesso sesso (ma lasciando intatta la discriminazione contro i genitori single). Comunque, con la scusa della legge sull'uguaglianza, Ohana ha infilato un altro emendamento per cui le adozioni sarebbero autorizzate dal tribunale anche nel caso in cui "non si trovasse una persona della stessa religione dell'adottato."

Il diritto israeliano impone rigide limitazioni alle adozioni interconfessionali.

Questa scelta, secondo il professor Michael Karayanni, è stata condizionata dai rapimenti di bambini ebrei da parte di cristiani durante e dopo l'Olocausto e dal desiderio del legislatore di evitare atti simili. Ma l'emendamento proposto da Ohana avrebbe, in effetti, permesso a genitori ebrei di adottare bambini musulmani, dato che la richiesta di adozioni nella comunità ebraica israeliana supera il numero dei bambini a disposizione per l'adozione, mentre la tendenza è all'opposto nella comunità musulmana nel Paese.

Il numero di bambini interessati da questa proposta di emendamento a breve termine non è alto: nel 2019 sono stati adottati solo nove bambini musulmani. Comunque, pur modificando parzialmente la discriminazione legale contro la comunità LGBTQ+, la versione corrente della legislazione proposta potrebbe danneggiare i cittadini palestinesi in Israele, perché faciliterebbe la possibilità di portar via bambini palestinesi dalle loro case, persino senza il consenso dei loro genitori. Anche se gli emendamenti alla legge israeliana, incluso quello sull'adozione interreligiosa, sono molto necessari, quelli di noi che stanno lottando contro la discriminazione omofobica non desiderano l'uguaglianza a scapito di altri.

E allora perché ho sventolato la bandiera palestinese a una manifestazione del Pride? Non perché la libertà di espressione è riservata esclusivamente a ebrei, non per una sopravvalutazione del nazionalismo e neppure per i giovani queer palestinesi che sventolavano bandiere arcobaleno a fianco di quelle di trans-bisessuali per il resto della parata del corteo dopo il violento attacco.

Io impugnavo la bandiera palestinese per ricordare a coloro fra noi che rifiutano l'uso che il governo fa della lotta dei LGBTQ+ per calpestare altri. A differenza della coalizione che al momento si è formata fra i settori privilegiati della nostra comunità e il regime suprematista, noi chiediamo di immaginare delle alternative.

Invece di fare video di propaganda per la polizia, noi chiediamo a Itai Pinkas, rappresentante di spicco della comunità LGBT nel consiglio comunale di Tel Aviv-Giaffa, di fare i nomi di alcuni di quelli che sono assassinati dalla brutalità della polizia: Iyad al-Hallaq [palestinese autistico, ndr.], Solomon Teka [ebreo israeliano di origine etiope, ndr.] e Shirel Habura [israeliano con problemi psichiatrici]. Per Tel Aviv chiediamo, invece dell'attuale sindaco Ron Huldai che una volta ha detto che "due gay che si baciano mi fanno schifo come scarafaggi" e

che “ogni città ha bisogno di un buco del culo” durante una discussione sui quartieri LGBTQ+ e mizrahi [ebrei originari di Paesi arabi e musulmani, ndr.] che circondano la stazione centrale degli autobus di Tel Aviv e che ha profanato il cimitero di *al-Is'af* a Giaffa ignorando i suoi abitanti, un sindaco che si impegni per tutti.

Non potevo fare a meno di pensare, in silenzio perché alcuni pensieri non possono essere detti ad alta voce nelle piazze cittadine, agli abitanti che vivevano nel villaggio palestinese di Summayl [i cui abitanti furono espulsi nel dicembre 1947, ndr.], un tempo situato all'incrocio delle strade Arlozorov e Ibn Gabirol, la cui storia la maggior parte degli israeliani non ha modo di conoscere. La manifestazione del Pride per l'eguaglianza si è svolta sulla loro terra senza chiedere il loro consenso mentre loro stessi, rifugiati o sfollati, vorrebbero far ritorno a quella stessa terra.

I mizrahi mandati dal governo israeliano a occupare Summayl sono stati sostituiti, e continuano a esserlo, con ricchi padroni di Huldai. Anche i gay che una volta si incontravano al parco dell'Indipendenza, che ha preso il posto del cimitero di Summayl, sono stati cacciati.

Cosa succederebbe se, invece di permettere a un regime bianco colonialista e suprematista di sfruttare le comunità LGBTQ+ prima di rivolgere il suo potere contro di noi, continuassimo a formare coalizioni con altri che lo combattono? Mi sembra già di sentire gli omonazionalisti imbracciare le armi, ma so che sbagliano. Non sono io ad aver portato relazioni di potere tra israeliani e palestinesi alla manifestazione, sono sempre state davanti ai nostri occhi.

Il prof. Shai Gortler è un borsista post-dottorato presso il Centre for Humanities Research, University of the Western Cape, Cape Town.

Haokets è una rivista online israeliana senza scopo di lucro, indipendente e progressista che ospita discussioni critiche su temi socioeconomici, culturali e filosofici, di attivismo per i diritti umani, di femminismo e politiche mizrahi, con un blog in inglese.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

‘Un regime illegittimo’: un’importante organizzazione per i diritti umani svela i miti israeliani e riconosce l’esistenza dell’apartheid

Amjad Iraqi

9 luglio 2020 - +972 Magazine

Nel corso di un’intervista approfondita, Michael Sfard, avvocato per i diritti umani, spiega cosa abbia portato Yesh Din ad accusare Israele del crimine di apartheid in Cisgiordania

Vent’anni fa, quando Michael Sfard era un promettente avvocato per i diritti umani, si era energicamente opposto alla parola “apartheid” per descrivere il dominio militare di Israele su Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sebbene fosse un critico feroce dell’occupazione che ha dedicato la carriera a difendere i diritti dei palestinesi, aveva detto a se stesso che “le parole contano,” e che l’occupazione, seppure profondamente ingiusta, era una struttura solo temporanea che poteva essere ribaltata con il contributo del diritto

Anni dopo, Sfard — ora un famoso avvocato — ha radicalmente cambiato opinione.

In quello che potrebbe passare alla storia come un momento significativo del dibattito pubblico israeliano, giovedì Yesh Din [“C’è la legge”, associazione israeliana che intende difendere i diritti dei palestinesi nei territori occupati, ndr.], un’ONG per i diritti umani, ha diffuso un dettagliato parere legale, stilato

principalmente da Sfard, consulente legale dell'organizzazione, che afferma che l'occupazione della Cisgiordania da parte di Israele, che dura da 53 anni, costituisce un "regime di apartheid."

Esaminandone lo sviluppo, dal dominio della minoranza bianca in Sudafrica alla sua definizione contenuta nello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, si asserisce che Israele sta commettendo il crimine internazionale di apartheid tramite "oppressione e dominazione sistematiche" di un gruppo su un altro nel territorio "con l'intenzione di mantenere quel regime."

"Yesh Din avrebbe detto fino ad ora che alcune politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma adesso stiamo dicendo che il regime è illegittimo," ha detto Sfard in un'intervista esclusiva a +972. Egli sostiene che lo scopo del parere giuridico "è di cambiare il dibattito interno in Israele e di non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un'occupazione temporanea, ma come di un crimine illegale."

Anche se l'analisi si concentra principalmente sulla Cisgiordania, Yesh Din sottolinea che con ciò non esclude affatto la tesi secondo cui "il crimine di apartheid sia commesso solo in Cisgiordania. Che il regime israeliano nel suo complesso sia un regime di apartheid. Che Israele sia uno Stato in cui vige l'apartheid."

Questo cambiamento radicale è rappresentativo di un'opinione che sta crescendo fra gli ebrei-israeliani critici di quello che i palestinesi hanno da tempo diagnosticato a proposito della loro oppressione. Sebbene la recente spinta del governo israeliano verso un'annessione formale abbia consolidato la discussione internazionale circa l'apartheid israeliano, Sfard dice che il parere legale fa parte di un processo più lungo per riconoscere che "la *bestia* che stiamo affrontando deve essere descritta per quello che è," a prescindere dall'annessione.

L'intervista è stata modificata e abbreviata per renderla più chiara.

Cominciamo con delle domande ovvie: Perché adesso? Qual è stato il processo mentale che ha portato al parere giuridico?

Le mie riflessioni personali sull'argomento sono cominciate alcuni anni fa quando sono andato a New York per scrivere il mio libro [*The Wall and the Gate: Israel, Palestine and the Legal Battle for Human Rights*, Metropolitan Books, 2018,

ndtr.]. Una delle cose con cui mi trovavo alle prese era la sensazione che il paradigma di “occupazione” non potesse sostenere tutto il peso della realtà sul terreno. Anche se ovviamente esiste un’occupazione, e il concetto legale di occupazione belligerante spiega alcune delle cose che vediamo, c’è molto di più che non spiega.

Yesh Din opera in Cisgiordania da 15 anni e ha imparato a conoscere molto profondamente le caratteristiche del governo in quella zona in tutte le sue sfaccettature — il quadro giuridico, le politiche, le pratiche, le cose fatte ma non dette.

La nostra sensazione era che ci fosse bisogno di dare un nome alla ‘bestia’ che ci troviamo di fronte, che deve essere descritta per quello che è. L’apartheid come concetto giuridico è, per ragioni ovvie, la prima scelta, sebbene ci sia voluto un po’ prima che avessimo tempo e risorse per condurre l’analisi. Questa è una discussione che noi non abbiamo né iniziato né finito, ma è una voce in più che si spera dica cose che arricchiranno la discussione.

Personalmente, io ho sentito per la prima volta il concetto di “apartheid” in riferimento alla presenza israeliana in Cisgiordania, e al conflitto in generale, nei primi anni del 2000 durante la Seconda Intifada e la costruzione del muro di separazione. Devo dire che la mia reazione iniziale è stata di totale opposizione all’uso della parola — non ogni omicidio è un genocidio e non ogni discriminazione istituzionale è apartheid.

Ma nel mio intimo non ero così sicuro di me: l’attrazione verso l’uso del concetto mi tormentava. Così ho iniziato a studiare l’apartheid nei suoi diversi aspetti, incluso quello legale, e a visitare il Sudafrica.

Yesh Din sembra avere un approccio diverso da quello dell’ONG B’Tselem: nel 2016, B’Tselem ha dichiarato che avrebbe smesso di sporgere denunce alle autorità militari israeliane perché facesse delle indagini, il che sembra dare loro una parziale maggiore libertà nell’essere più espliciti circa la natura dell’occupazione.

Anche se Yesh Din accetta molte delle critiche di B’Tselem, voi avete ancora dei procedimenti pendenti in tribunali israeliani e non interromperete le vostre azioni legali. Che influsso ha la posizione di Yesh Din riguardo all’apartheid sul vostro lavoro legale? Vi aspettate delle

conseguenze da parte delle autorità, inclusi i tribunali?

Le autorità israeliane non hanno bisogno che noi diciamo cose radicali per dare il via a delle ritorsioni contro di noi — è qualcosa che viene fatto anche quando noi abbassiamo i toni. Anzi io ho la sensazione che sia vero il contrario: noi stiamo dicendo quella che pensiamo sia la verità in modo ragionato con una relazione esauriente. Si può essere d'accordo o no, ma presenta le argomentazioni e costruisce il caso basandosi sui dati, i precedenti e l'analisi giuridica.

Se alcune parti del sistema giudiziario si offenderanno ci sarà almeno un po' di rispetto per il modo professionale in cui conduciamo la nostra lotta. Io non penso che un singolo caso legale (presentato da Yesh Din) sarà danneggiato dal fatto che noi stiamo dicendo cose che sono sgradevoli da sentire. Se ci sono funzionari e giudici le cui decisioni ne saranno influenzate, si tratterà di critiche secondarie. Quindi ciò non ci preoccupa affatto.

Non dimentichiamo che questo non è un rapporto sulla magistratura o sui giudici, ma sul sistema che si è creato durante gli anni. La "musica" del rapporto è che *noi* [israeliani] siamo tutti responsabili dell'apartheid, che *io* sono responsabile. Questa è una sfumatura importante. Non lo sto guardando dal di fuori, e tutte le mie controparti nell'ufficio del Procuratore Generale, nel Ministero della Giustizia o fra i giudici sanno che questa è la mia identità e coloro che sono onesti la rispetteranno.

Detto ciò, stiamo discutendo di qualcosa che ha enormi implicazioni. Fino ad ora, Yesh Din ha detto che politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma ora noi parliamo di un regime che è illegittimo.

E così la domanda che ci si ritorce contro è questa: cosa fare se è un regime di apartheid? Continuare a stare all'"opposizione" — qualcuno che si oppone alle *politiche* del regime — o diventare "dissidenti" — qualcuno che si oppone al *regime* stesso? E seguire il cammino della "giustizia" che il regime illegittimo ci offre?

Per rispondere devo ricorrere ai miei "antenati" in Sudafrica. Gli avvocati nel regime di apartheid in Sudafrica non smisero mai di andare in tribunale perché i neri chiedevano loro di andarci. La decisione di andare in tribunale o di boicottarlo non sta a me, ma ai palestinesi. Fino a quando i palestinesi vogliono che noi li rappresentiamo, noi non abbiamo il diritto di rifiutare basandoci sull'affermazione

che “noi ne sappiamo di più.”

Va certamente bene ammettere che gli avvocati e le ONG non possono guidare la lotta. Detto ciò, c'è ancora un dilemma davanti a cui si trovano persino le organizzazioni palestinesi, cioè che talvolta possono sentirsi colpevoli per aver detto ai clienti palestinesi che hanno una possibilità, seppure piccola, di vincere.

Come trova il confine fra l'identificare l'occupazione come un regime di apartheid, e perciò senza aspettarsi di ottenere nulla di quello che spera, e tuttavia andare avanti?

Niente ha cambiato le prospettive di vittoria o successo (che sono due cose diverse) da quando ho scritto la relazione. Era lo stesso regime anche prima. Nei miei rapporti con i clienti, io cerco di essere chiaro sulla montagna che stiamo scalando e quello che ci si può, o non può, aspettare.

Allo stesso tempo, si deve riconoscere il fatto che i palestinesi non vanno via dal tribunale completamente a mani vuote. I tribunali sono un'istituzione in cui i palestinesi talvolta ottengono risarcimenti — di solito non con decisioni favolose, ma piuttosto nel processo che li trasforma da individui completamente trasparenti e senza importanza in soggetti di un contenzioso. Solo quando “si rivolgono a un avvocato” e vanno in tribunale diventano “qualcuno” (agli occhi delle autorità).

Ci sono anche delle vittorie, come nel recente caso sollevato a proposito della Legge per la Regolarizzazione (che cerca di legalizzare tantissimi insediamenti israeliani e “avamposti” e annullata lo scorso mese dalla Corte Suprema).

Avevamo un grosso dilemma quando alcuni anni fa abbiamo presentato la denuncia. C'erano delle persone che ci hanno detto: “Non presentate alcuna petizione... lasciate che il governo ne paghi le conseguenze.” Ma secondo me c'erano decine di migliaia di persone che stavano per perdere le loro terre e volevano che noi li rappresentassimo. Così, avendo una possibilità di vincere per loro, non ho detto di no per ottenere un vantaggio ipotetico. E per come va il mondo oggi, mi chiedo quale contromossa avrebbe tirato fuori il governo per mettere in pratica la Legge per la Regolarizzazione.

Dopo la nostra conclusione che questo è un regime di apartheid non sarà più “tutto come prima”. L'analisi sull'apartheid finirà nelle nostre memorie giudiziarie e

cause. È nostra intenzione cambiare il dibattito interno israeliano e non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un'occupazione temporanea, ma piuttosto di un crimine di illegittimità.

Questo rispecchia il dibattito sull'uso della "legge dell'oppressore," un dibattito che anche i sudafricani hanno avuto. Quali altre lezioni ha ricavato dagli avvocati sudafricani su come sfidare l'apartheid?

Noi (in Israele-Palestina) siamo in una posizione peggiore rispetto al movimento anti-apartheid in Sudafrica.

Primo, noi qui abbiamo due movimenti separati per porre fine all'apartheid in Israele: uno israeliano, l'altro palestinese. In Sudafrica c'era un movimento ed era guidato dagli oppressi. Questo è un grosso problema, perché gli israeliani hanno più potere, più privilegi, più diritti e sono molto meno vulnerabili rispetto ai palestinesi.

Secondo, c'è la posizione internazionale israeliana rispetto a quella del Sudafrica. Ma negli ultimi dieci anni abbiamo visto quasi una rivoluzione nella società civile internazionale a proposito del conflitto. Persino negli Stati Uniti, persino nella comunità ebraica americana si può vedere questo cambiamento. La nostra relazione e la nostra campagna di sensibilizzazione mirano ad accelerare questo cambiamento, per contribuire a far capire alla comunità internazionale che deve far pressione su Israele per fermare l'apartheid.

Per anni molti avvocati, ONG e attivisti palestinesi hanno offerto un'ampia analisi, professionale e legale, accusando Israele del crimine di apartheid, inclusa la recente denuncia alla Corte Penale Internazionale.

Tuttavia è probabile che l'opinione di Yesh Din riceverà molta più attenzione perché questa è un'organizzazione israeliana e forse verrà presa più seriamente nei circoli che contano all'estero. Ai palestinesi potrebbe sembrare provocatorio perché, anche se noi siamo spesso felici che escano tali rapporti, c'è anche una strana sensazione quando si vede che il nostro lavoro è valutato in modo così diverso.

Lei prima ha parlato di un suo rifiuto iniziale per il termine apartheid: pensa che sia lo stesso per altri avvocati e organizzazioni ebraico-israeliane? Perché pensa che ci sia voluto così tanto ad essere d'accordo

con quello che molti palestinesi hanno detto?

Si tratta di negazionismo. Ma è anche importante notare che noi israeliani viviamo in condizioni di totale lavaggio del cervello a causa del dibattito, dei leader e dei media. E mentre noi (israeliani di sinistra) mettiamo in discussione molte cose e abbiamo una nostra identità in quanto critici, siamo pur sempre nati in questo contesto.

Io stesso sono nato a Gerusalemme Ovest nel 1972 e l'ebraico è la mia lingua madre. Sono cresciuto con il sistema scolastico israeliano e sono andato sotto le armi fino a quando non sono diventato un *refusenik* [chi rifiuta di prestare servizio nei territori occupati, ndr.]. Ho assorbito il punto di vista israeliano per tutta la mia vita e così hanno fatto i miei amici e colleghi.

Noi siamo stati accecati dalla narrazione israeliana e c'è voluto del tempo per renderci conto che gli argomenti che ogni israeliano ripete — come “noi non vogliamo controllare i palestinesi,” o “noi vogliamo che siano padroni del proprio destino,” o “noi faremo un accordo quando avremo una controparte nei negoziati” — sono tutte menzogne. Il mito particolarmente potente durante gli anni di Oslo era che gli israeliani volevano porre fine al “dominio non voluto” sui palestinesi. Ci vuole del tempo per rendersi conto che non è vero — che questo fa tutto parte di un'impresa di dominazione, e per interiorizzare la nostra supremazia.

Anche la sinistra israeliana, per quanto piccola, è cambiata, in parte perché oggi include molti palestinesi. Alle superiori io ero un attivista di sinistra, ma non ho mai lavorato al fianco dei palestinesi, neppure con i palestinesi (cittadini) israeliani.

Oggi non è possibile lavorare su questo tema senza i palestinesi. La loro comprensione del conflitto ha arricchito noi attivisti ebrei, inclusi quelli di gruppi come Yesh Din e B'Tselem. Io non vedrò mai la realtà come la vedete voi, posso solo cercare di capire meglio cosa vedete voi, e viceversa.

La relazione non esclude la possibilità di identificare l'apartheid in altre parti della realtà dello Stato di Israele. Eppure, ciò afferma che i regimi in Cisgiordania e dentro Israele possono ancora essere visti come distinti, e forse in un “processo di unificazione.”

Comunque, le basi dell'occupazione non derivano solo dalle leggi principali di Israele, ma erano state presenti fin dall'inizio dentro lo Stato

in quanto governo militare imposto ai cittadini palestinesi di Israele dal 1948 al 1966. Quindi il regime del '67 può essere considerato separato da quello del '48 o ne è piuttosto un'estensione o una continuazione?

Quando ho cominciato a studiare il crimine di apartheid a livello internazionale, mi ha immediatamente colpito che sia un crimine di regime. Ma il diritto internazionale non definisce cosa sia un regime, per cui ci si deve rivolgere ad altre discipline per scoprirlo.

Con mio grande stupore, “regime” è una nozione dotata di flessibilità. È la totalità delle autorità pubbliche che hanno poteri, leggi e regolamenti normativi, politiche, prassi, e così via. Guardando ad una certa area geografica con lenti diverse e usando decisioni diverse, si possono trovare regimi diversi.

Per esempio, possiamo guardare a tutta la zona fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo con una bassa risoluzione e vedere che c'è un potere politico che crea e porta avanti le proprie decisioni. Ma si può anche guardarlo con un'alta risoluzione, e scoprire che, all'interno di quel territorio, ci sono nuclei distinti di autorità, politiche e pratiche pubbliche nelle diverse zone.

Quando si guarda con una lente di ingrandimento l'occupazione militare in Cisgiordania è un regime distinto. Non esclude un'analisi diversa da un punto di osservazione posto più in alto, ma ci sono complessità (dentro Israele) che non si trovano in Cisgiordania.

Per esempio, il regime può essere classificato come di apartheid quando il gruppo inferiore ha il diritto politico di votare e di candidarsi al governo (come i cittadini palestinesi in Israele)? Io penso che si possa se quei diritti sono completamente diluiti e resi privi di significato. Non so se in Israele sono tali, ma in merito ci sono molte opinioni legittime.

Noi di Yesh Din abbiamo fatto la scelta di concentrarci sulla Cisgiordania come nostra area di competenza e di cui ci occupiamo. Ma per noi è importante dire che ciò non esclude altre analisi che possono essere condotte in parallelo. Noi ci rendiamo conto che c'è un costo o rischio guardando solo a un segmento della politica israeliana, quindi il nostro modo di affrontare quel rischio è di riconoscerlo e dirlo con chiarezza.

C'è una sezione del documento che dice: “sebbene l'origine

[dell'apartheid] sia storicamente connessa al regime razzista in Sudafrica, ora è un concetto legale indipendente con una sua propria vita che può esistere senza essere basato su un'ideologia razzista.”

Devo confessare che, leggendolo, il mio primo pensiero è stato che, almeno non intenzionalmente, si dissociasse l'obiettivo politico della supremazia ebraica — o per essere franchi, del sionismo — dalle strutture istituzionali israeliane. Può chiarire la riflessione che sta dietro quella affermazione?

Uno dei problemi che ho incontrato quando ho sottoposto le mie idee a degli israeliani è che l'apartheid, per quelli che sanno cos'è, è visto come parte di un'ideologia razzista come quella dei nazisti: che alcuni hanno tratti biologici o genetici che scientificamente li rendono inferiori agli altri.

Dato che la Convenzione contro l'apartheid e lo Statuto di Roma definiscono l'apartheid usando le parole “gruppi razziali,” l'interpretazione è controintuitiva. Non si tratta dell'assunzione biologica di razza, ma piuttosto di gruppi sociali e politici in cui membri di una certa Nazione hanno privilegi come gruppo.

Non stavo cercando di dire che non c'è un'ideologia di supremazia che mette il principio di preferenza ebraica al di sopra di quello dei palestinesi; naturalmente c'è una cosa simile (e il rapporto lo menziona). Quello che volevo dire era che non si tratta della stessa argomentazione scientifica che una razza è migliore di un'altra.

In conclusione, si può commettere il crimine di apartheid indipendentemente da quale sia la motivazione. L'apartheid, per esempio, potrebbe essere economico — l'intero progetto potrebbe riguardare il profitto e continuerebbe ad essere apartheid. Nel nostro caso, noi abbiamo un conflitto nazionale. In altri posti potrebbe trattarsi di etnia, casta o altro; non deve essere per forza basato su un'ideologia razzista.

Sembra che lei stia cercando di universalizzare ulteriormente il quadro dell'apartheid.

Certamente. Ai sensi del diritto internazionale il divieto di apartheid costituisce il valore fondamentale che il mondo ha adottato dopo la seconda guerra mondiale: noi condividiamo un'umanità e un regime che viola in maniera diretta e

sistematica quel principio affermando che ci sono alcuni che hanno più diritti di altri — questa è la cosa che si sta cercando prevenire.

Il diritto e le convenzioni internazionali che identificano il crimine di apartheid e le sue caratteristiche in Israele-Palestina esistono da decenni. Ma a differenza del Sudafrica, il mondo sembra fare un'eccezione con Israele sull'apartheid. Perché dovrebbe fare eccezione e dove pensate che il dibattito debba andare per porvi fine?

Primo, sono passati solo 70 anni dal più grande crimine mai commesso contro l'umanità. Io sono il nipote di sopravvissuti all'Olocausto. C'è una riluttanza, comprensibile, ma inaccettabile, a confrontarsi con questo crimine da parte delle "vittime per eccellenza."

Si può vedere come le potenze europee camminino sulle uova quando si tratta di Israele, e Israele è riuscito a mobilitare nel mondo occidentale questo senso di colpa collettivo e giustificato a proprio favore. Se c'è una lezione da imparare dalla storia del genocidio e dell'antisemitismo, è che non si dovrebbe restare in silenzio davanti al male e alla persecuzione di comunità.

Secondo, Israele è visto, talvolta correttamente, in pericolo esistenziale dato che i suoi vicini cercano di distruggerlo. Anche se queste dichiarazioni hanno pochissimo significato o sono solo propaganda, e anche se Israele è la maggiore potenza in Medio Oriente alleata con una superpotenza, queste affermazioni danno a Israele molto spazio di manovra. C'è anche la questione della posizione di Israele quale avamposto dell'America in Medio Oriente. Ma penso che tutto ciò stia cambiando.

Per il dopo, come ho già detto, io ci vado molto attento con le parole. "Apartheid" è una parola che ha molto peso e non la userei con leggerezza. Se questa accusa sarà qualcosa da discutere più seriamente — non come una parolaccia ma come qualcosa di valido — nel caso in cui ci si confronti con un regime di apartheid, l'obbligo in ogni Paese è di porvi fine.

Ciò è molto diverso dall'occupazione. Per esempio, l'Europa ha raggiunto la conclusione che si deve attenere a una politica di differenziazione per garantire che non un centesimo dei suoi soldi vada alle colonie. Se si arriva alla conclusione che Israele è un regime di apartheid, ciò avrà un enorme impatto su quello che è obbligata a fare per legge, non solo rifiutando di assistere quel regime, ma di fare pressioni affinché esso finisca.

In conclusione la gente dovrebbe chiedersi qual è lo scopo finale delle politiche di Israele. Vent'anni fa la maggior parte della gente avrebbe detto che era di avere due Stati — ma oggi non sono sicuro della loro risposta. E se neanche uno Stato democratico binazionale è la risposta, allora non c'è via alternativa all'apartheid.

In pratica affermando che non ci sia una soluzione si accetta automaticamente l'apartheid.

Giusto. Quando ho cominciato a scrivere il documento, a prova delle sue intenzioni di perpetuare la dominazione avevo solo le azioni di Israele sul terreno. Per 50 anni il governo di Israele ha detto la “cosa giusta” — che l'occupazione è temporanea fino a che gli accordi di pace non sostituiranno gli accordi di cessate il fuoco.

Ma poi il divario fra le dichiarazioni di Israele e le sue azioni è scomparso. Con le loro stesse parole i governanti israeliani hanno distrutto il proprio alibi — un pessimo alibi che comunque non riusciva a nascondere le loro azioni. Oggi il mio lavoro è molto più facile.

Amjad Iraqi è redattore e autore di +972 magazine. È anche analista politico di Al-Shabaka e in precedenza è stato un coordinatore della difesa di “Adalah” [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele, ndr.]. È un cittadino palestinese di Israele, attualmente residente ad Haifa.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)